Democristiani e comunisti a confronto

di Ferruccio Parri

● Qualche richiamo alla nostra storia recente può servire a valutare con la maggior chiarezza oggi possibile quali sviluppi potrebbero delinearsi nell'attuale incerta stasi politica e sociale. Il passaggio dalla precedente legislatura — sesta — alla nuova è stato segnato da fattori d'incertezza, disordine e preoccupazione governativa indicatori di un accelerato progresso di decadenza politica necessariamente concluso dallo scioglimento delle Camere. Quasi un fallimento concordatario. È inutile ripetere ancora una volta la deplorazione di una anticipata soluzione politica che ogni ragione di prudenza e tempestiva preparazione suggeriva di portare alla fine normale della legislatura.

La nostra vita politica è ora dominata dalle due forze prevalenti, diversamente contestatrici. Fanno le spese i partiti minori, privati d'influenza politica, né la Democrazia Cristiana vincitrice ai punti può o potrà risarcirli della spoliazione, se non forse in un ancora incerto domani. La condizione d'incertezza infelice nella quale il vincitore apre il governo che ha conquistato è senza pari nella storia d'Italia, ma hanno torto i commentatori ostili criticando il modesto e lacunoso programma del Presidente Andreotti. Egli stesso lo ha rilevato: è quello solo ch'egli poteva presentare. È certamente straordinaria questa conclusione sospensiva nella quale la forza che ha nelle mani il governo non ha la sicurezza di poterlo mantenere; e esclusa dalla possibilità di governo la forza che potrebbe gestire il potere con efficienza.

Resta per ora praticamente accantonato in una posizione politicamente sospensiva il Partito socialista. Nulla è più storicamente rappresentativo di questa temporanea ma pur drammatica conclusione della lunga ed agitata storia sessantennale di quella che fu una direttiva ed una speranza centrale del popolo italiano. È funzione dei partiti frazionare le forze e cristallizzare gli obiettivi. Il Partito socialista perdette progressivamente terreno a vantaggio dell'efficiente forza comunista. Non è certo interesse del PC contrastare una valida ripresa socialista che nella condizione del nostro paese rappresenta una necessità storica. È con questa visuale che si segue l'attività dei dirigenti di questo partito, augurando e sperando che la consapevolezza di una storica funzione ne guidi lo sforzo unitario e indipendente per un socialismo di fattiva concretezza.

Nuove forze, nuova attività hanno portato in Parlamento i gruppi già extraparlamentari. Politicamente interessante ed indicativa la relativa limitatezza del loro numero, ma se non pare ancor possibile valutare la portata politica del loro apporto sarebbe ingiusto negare l'interesse e talvolta l'importanza di una funzione sollecitatrice, anche se accompagnata dalle invettive di Marco Pannella. La campagna per l'aborto era nelle posizioni generali anche la nostra. Meglio se si chiedeva un preliminare giudizio alle donne: alle sole donne.

Questa nostra società, così infervorata nella ricerca e scoperta dello scandalo, utile quando sono giornali e collaboratori seri che la alimentano, utile anche quando strepita — ad esempio — per il caso Lockeed, ha ragione di partire in guerra contro ogni supposto tentativo di coprire lo sporco ed i colpevoli di alto bordo, ma mostra di dimenticare cosa è stata l'Italia di un prossimo passato. Giolitti, il vecchio uomo politico, disse di valutare ad un 10 per cento il frutto illecito complessivo di tutte le forme di pagamento. Non gli pareva allarmante. Come ragionerebbe dei trenta anni di Italia liberata? Non sarebbe difficile elencare le forme di moltiplicazione dello sfruttamento a danno dello Stato parallele all'incremento dell'attività pubblica, cresciute negli anni successivi alle svalutazioni della lira sino alle frenesie più recenti. Si è fatto bene a lasciar cadere certe iscrizioni pubbliche alla Costituzione. Erano diventate una stonatura. Ma « qualcuno » stanco di certa eccessiva indifferenza di parti politiche per i soldi era passato ai comunisti, dove, almeno, non si ruba.

Nelle condizioni d'incertezza non solo politica che sottende il nostro paese avrebbe valore ed importanza morale un giudizio comune sulla questione della Lockeed espresso dalla Commissione giudicante, quasi come affermazione per il nostro paese di necessità primaria di pulizia e di onestà. Sgomberiamo il polverone che aduggia con la vita civile anche l'attività politica.

Ad esser chiari e restar sinceri l'invito dei tempi nuovi non altera abitudini e procedure consacrate. È un'osservazione che vale per tutte le forze del così mal detto Arco Costituzionale e trovano l'esempio naturalmente più cospicuo nella Democrazia Cristiana, e non riguardano il Gruppo comunista organizzato secondo esemplari principi di ordinamento proprio.

Indubbia importanza politica ha l'ordinamento interno della Democrazia Cristiana che considera interesse primo l'intangibile unità di gruppo. Ma un trentennio di esercizio del potere ha creato dentro ed intorno a quel gruppo le più ampie incrostazioni e cornici d'interesse privato in un quadro di lotte interne e di mutevoli interessi particolari oltre che del partito. Negli anni più recenti gli osservatori hanno avuto l'impressione di un cospicuo danno recato al paese dalle interne contese democristiane. Ma più gra-

ve ancora possiamo ritenere un rilievo di carattere generale che tocca tutte le formazioni politiche, per le quali il primo impegno è dovuto all'interesse del partito e non del paese.

Hanno una posizione più disinteressata e perciò più consona all'avvenire del nostro paese i comunisti. È ben noto che la storia italiana di questa forza comincia con Togliatti e con la sua capacità di persuasione che si afferma quando la scelta definitiva, ripresa e proseguita dai successori, orienta l'autonomo impegno comunista dedicato alla formazione di una base fondamentale per sviluppare una democrazia organicamente capace di progresso.

Il successo comunista nelle elezioni dell'anno scorso ha avuto un valore indicativo maggiore per la qualità che per il numero perché espressione di una diffusa volontà di base di cambiare metro ed indirizzi nel governo del paese. Invito chiaro e preoccupante insieme, tanto sono gravi i problemi di oggi tanto più per le strutture economiche, mentre crescono necessità e l'urgenza di operare. Tanto più difficili se si intende che le restrizioni servano a migliorare le condizioni di base.

Ma questo diretto confronto democristiano-comunista della rispettiva capacità e preparazione tecnica politica potrà se prolungato per alcuni mesi avere una particolare importanza. Non quella di giudizi particolari di preparazione e di capacità, ma la dimostrazione della preparazione alla guida di partito. E diventerà più difficile contestare al Partito Comunista il buon diritto di assumere o partecipare al governo del paese. Berlinguer ha giustamente escluso ogni forma di amicizia di sottobanco. E non potrebbe essere per ora più incerta la possibilità di un mutamento d'indirizzo di Washington, mentre resta ugualmente incerta una ipotetica futura disponibilità della stessa Democrazia Cristiana ad una comunione di governo con i comunisti. Né si saprebbe dire con quali condizioni una tale possibilità sarebbe ora pensabile. Tutto resta incerto e tutto insieme potrebbe diventar possibile.

Resta comunque positiva per l'avvenire del nostro paese, ed insieme per quello dell'Europa della nostra banda, la posizione d'indipendenza assunta dal Partito Comunista, dato saliente per il nostro vicino avvenire. E per le gravi e molteplici difficoltà che contristano l'attuale condizione del paese dedichiamo il nostro giudizio di vittime indignate alla Democrazia Cristiana che è stata la prima colpevole del guasto e della ignavia. E non mancano segni che turbamenti gravi e difficili potrebbero richiedere ancora una volta l'intervento liberatore dei giovani come avvenne per la Costituzione.

F. P.

Per il Governo tempo di verifiche

di Italo Avellino

● L'on Mario Pochetti, *segretario d'Aula* del gruppo parlamentare comunista della Camera, ha nel suo ufficio che divide con altri compagni, affisso in bella evidenza il calendario degli impegni assunti di fronte al Parlamento da Giulio Andreotti al momento dell'ottenimento della *"non sfiducia"*. Calendario che fu una delle rare novità del programma governativo del monocolore. Ogni mattina l'on. Pochetti consulta il calendario con estrema attenzione non tanto per dovere d'ufficio di « sergente di ferro » del plotone folto dei deputati comunisti (la cui « disciplina » in Aula gli è affidata), quanto per verificare la correttezza del presidente del Consiglio. Questa annotazione che potrebbe sembrare di colore non è marginale, ma spiega l'atteggiamento — e le preoccupazioni — del PCI di fronte alla base del partito la quale segue con non minore preoccupazione gli effetti delle responsabilità politiche della « non sfiducia » comunista.

Mentre il dibattito, e l'attenzione dei commentatori, sembra privilegiare i rapporti fra i partiti, e in particolare le relazioni fra DC e PCI, nel partito comunista invece tutti gli sguardi e le attese sono per il comportamento del governo. Per due motivi evidenti: perché è dell'azione del governo che il PCI aspetta le risposte agli interrogativi della base comunista; perché scaricare sulla DC le eventuali responsabilità di inadempienze governative inficierebbe la strategia stessa del « compromesso storico » che si basa sull'incontro non solo delle masse cattoliche, socialiste e comuniste (blocco storico) ma dei partiti cattolico, socialista e comunista. È proprio per tenere aperto questo discorso fra partiti che il PCI, fin dalla passata legislatura, ha privilegiato per il « confronto » il terreno istituzio-

nale e in particolare Governo e Parlamento. Inoltre il PCI diffida, forte della negativa esperienza dei rapporti fra DC e PSI durante il centrosinistra, della tendenza democristiana di approfondire « le forme del confronto » piuttosto che i contenuti.

La DC, infatti, riproponendo la tattica felicemente sperimentata a danno dei socialisti, privilegia nelle sue aperture ai comunisti gli aspetti protocollari e di galateo politico. Gli stessi esponenti democristiani più disponibili al *"confronto col PCI"* prediligono il discorso sulle *"forme"*, sui *"modi"* e sui *"tempi"*. Sul galateo, insomma. Al contrario, il PCI parla di *"terreno del confronto"*. Cioè più che sulle modalità, è dove deve avvenire questo confronto che interessa il PCI: il governo e il parlamento. Non ci pare debbano, quindi, sussistere dubbi sul fatto che più che alla *"intesa fra partiti"* il PCI punti *"alla intesa sulla azione di governo"*. Lo stesso discorso di Berlinguer al Festival Nazionale dell'*Unità* di Napoli, era prevalentemente dedicato al governo piuttosto che alla DC: *"tutte le volte che si rendesse necessario non esiteremmo a far sentire al governo l'artiglio di una vigorosa forma di opposizione"*. E non è un ammonimento formale, ma un preciso avvertimento a Giulio Andreotti.

Avendo scelto il governo e il parlamento come terreno di confronto per ricercare una intesa pragmatica con la DC, i comunisti devono in un certo senso avere anche loro steso un « calendario » di verifiche. I momenti non mancheranno poiché le questioni urgenti sono tali e tante che non c'è che il problema della scelta. A cominciare dal Friuli e da Seveso. Due questioni che racchiudono aspetti politici non secondari quali l'istituzione di un organico servizio civile per fare fronte alle calamità naturali nel caso del Friuli, e i limiti dei « segreti industriali » per il dramma di Seveso. Per cui anche queste due tragedie nazionali implicano aspetti politici generali che preannunciano dibattiti parlamentari *"non oziosi"* come ci ha precisato un esponente comunista. Successivamente verrà, di fronte al Parlamento, la ratifica del Trattato di Osimo che liquida il contenzioso italo-jugoslavo sulla Zona B. Un dibattito che coinvolge anche problemi interni, quali il futuro economico di Trieste.

Il « confronto » fra PCI e DC, per interposta persona di Andreotti, andrà in crescendo poiché — sempre in ossequio al calendario del governo — arriverà nelle aule parlamentari la discussione sui *"principii di disciplina militare"* ovvero sulla condizione dei civili sotto le armi e dei loro diritti di cittadini. La corsa ad ostacoli di Andreotti dovrà successivamente affrontare uno scoglio che finora nessun governo dei trenta e più avuti nel passato ha mai superato: il regime dei suoli e dell'equo canone. Un problema che non consente rinvii dopo la sentenza della Corte Costituzionale; per cui prima della fine dell'anno, che non è poi lontana, questo problema, che tocca interessi globali e non settoriali, dovrà trovare una soluzione.

Se fino a ieri i comunisti, sollecitati, sottolineavano la *"correttezza"* di Andreotti nei primi due mesi di vita del suo governo, dopo il rinvio di una settimana del varo del piano di riconversione industriale, nel PCI si parla con una certa durezza della *"puntualità non rispettata"* su di un provvedimento che risulta essere *"la chiave"* dell'azione programmatica del monocolore, poiché si articola, o si dovrebbe articolare, sui tre aspetti della *riconversione-ristrutturazione-promozione dell'occupazione*. SID, aborto, concordato, ristrutturazione (finanziamenti) dell'aeronautica e dell'esercito sono altri temi urgenti e importanti ma è sulla riconversione industriale, oltre che sull'equo canone, che il governo Andreotti affronterà la vera verifica. Non soltanto quella del PCI ma pure quella della DC.

Il rischio di accatastare le urgenze senza affrontarle

Non tutti i ministri, democristiani tutti, hanno manifestato uguale buona volontà di Giulio Andreotti nei confronti della nuova realtà parlamentare. C'è, ad esempio, molto malumore nelle due commissioni Industria per l'atteggiamento di Donat Cattin titolare del dicastero che finora ha evitato qualsiasi confronto su qualsiasi argomento in quella sede nonostante che, proprio per invitare il ministro a farsi vivo, membri delle due commissioni abbiano presentato interrogazioni con *"risposta del ministro in commissione"*.

Chi è pratico di cucina parlamentare sa che è in commissione che è possibile un confronto stringente ed esauriente fra ministro e commissari. Soprattutto che nel caso dell'Industria si tratta di approfondire questioni come il piano energetico, il piano petrolifero, i fertilizzanti, il futuro della IPO-GEPI la cui legge istitutiva scade il 30 settembre. Sollecitato dalle commissioni Camera e Senato, Donat Cattin le ha praticamente scavalcate chiedendo direttamente al presidente della Camera un dibattito in aula.

Il ministro dell'Industria, alle prese con problemi di queste dimensioni avrà avuto diversi motivi a

giustificazione del suo ritardo a stabilire un dialogo con le commissioni (dove si rispettano i rapporti di forza usciti dal voto del 20 giugno), ma a sinistra si guarda con sospetto a questo atteggiamento più da democristiano che da ministro.

Ci siamo dilungati sulle scadenze immediate sulle quali i comunisti intendono verificare la *"correttezza"* di Andreotti per evidenziare che il *"confronto"* di cui tanto si parla fra DC e PCI non avverrà, a nostro avviso, a livello di partiti ma rigidamente nel concreto dei problemi che consentono margini di recupero e maggiore duttilità politica. Il dibattito sulle « formule » che tanta parte ebbe durante il centrosinistra è attualmente immaturo e inagibile. In fondo si sta ripetendo, speriamo con risultati più positivi, quanto è accaduto fra le tre confederazioni sindacali sul tema dell'unità sindacale faticosamente costruita sulla precaria Federazione CGIL-CISL-UIL attraverso l'azione comune quotidiana, l'esame comune dei problemi, le decisioni comuni quando ci sono state. Il pericolo è, come per la Federazione Sindacale, che le difficoltà di scelta diventino nonscelte. Che la rincorsa alle intese moltiplichi i tempi accatastando le urgenze senza affrontarle e risolverle. Però ci sia consentito un maggiore ottimismo poiché fisiologicamente il Parlamento è costretto ad operare: vedi scadenza IPO-GEPI, vedi scadenza regime dei suoli, vedi piano-cassa del Bilancio dello Stato. Gli scogli ci sono ma non tutti possono essere evitati girando al largo perché non è la nave del governo che va verso gli ostacoli ma sono i problemi che gli vanno velocemente incontro.

I. A.

La «non stangata» di Andreotti

di Alessandro Roncaglia

● Della stangata in arrivo quotidiani e settimanali parlano ormai da tempo. Subito dopo la formazione del governo Andreotti, sembrava quasi che le previsioni sui provvedimenti economici non fossero altro che sapienti indicazioni fatte filtrare volutamente dagli stessi esponenti governativi per tastare il terreno, per preparare l'opinione pubblica alla stretta di cinghia ormai necessaria. Viceversa, uno dei primi provvedimenti economici di rilievo è stato il rinvio della riscossione delle imposte sul reddito del '74, più recentemente seguito dalla rinuncia a compensare in qualche modo il mancato introito causato dall'abolizione del cumulo dei redditi familiari. Le ultime decisioni sull'una tantum sulle auto e sulla schedina del totocalcio sono poco più che sufficienti a coprire le prime spese d'intervento in Friuli. Anche sul fronte delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati, al martellamento dei giornali non è seguito per ora nulla di concreto.

A questo punto, visto che il paese continua bene o male a sopravvivere, e che anzi la produzione industriale mostra segni di ripresa, può venir fatto di pensare che in fondo la stangata non è necessaria, e che bene ha fatto (e sta facendo) il governo ad adottare una « strategia del rinvio ». Gli esperti si sarebbero dunque sbagliati, e i giornalisti appresso a loro. Visto in quest'ottica, il buon senso dei politici, con il ritorno all'aurea massima fisiocratica del « lasciar passare », sembrerebbe destinato a riscuotere un'inattesa vittoria.

Tuttavia, le visioni ottimistiche restano illusorie. Le malattie economiche non uccidono da un giorno all'altro; ma se il deterioramento è lento, lo è anche la ripresa; e la perdita di posizioni nel consorzio dei paesi industrializzati rischia di restare definitivo. E se la situazione può apparire non disastrosa almeno per taluni aspetti, per vari altri, e di tutto rilievo, la logica delle cose resta quella che è. Da un lato c'è il passivo del bilancio pubblico, degli enti locali, degli enti di assistenza, delle aziende autonome, delle Partecipazioni statali; dall'altro c'è la pesante situazione delle imprese private, con conti economici in rosso e conti patrimoniali appesantiti da un eccessivo indebitamento, in larga parte a breve termine. Anche il paese nel suo complesso presenta un grave passivo, quello dei conti con l'estero, ed ha accumulato un pesante fardello di debiti. E da quando si è iniziato a parlare di stangata, da quando Andreotti e C. hanno iniziato a praticare la strategia del rinvio, le cose non sono cambiate in meglio: le imprese hanno accumulato altri passivi e altri debiti, lo Stato ha fatto lo stesso, e il deficit della bilancia dei pagamenti, dopo le pallide speranze connesse al turismo estivo e agli effetti d'attesa dell'ormai prossima scadenza del deposito previo sulle importazioni, tornerà a farsi sentire con la forza dei primi mesi dell'anno.

I problemi si intrecciano, impedendo le soluzioni più facili. I piani grandiosi, dal ripianamento dei passivi accumulati dagli enti locali alla ristrutturazione sovvenzionata delle imprese, sono destinati a restare sulla carta fin quando lo Stato non trova modo di procurarsi i soldi necessari. Semplicemente stamparli non può, anche per gli impegni presi con paesi ed organismi internazionali nostri creditori, impegni ai quali saremo legati mani e piedi, fin quando non avremo risolto i nostri problemi di bilancia dei pagamenti. Ricorrere al mercato finanziario è sempre più difficile: non si tratta di un pozzo senza fon-

Fausto Giaccone

Un'assemblea alla Fiat.

do, anzi, anche qui i limiti sono resi più rigidi dagli impegni internazionali con i nostri creditori sull'espansione della liquidità bancaria; mentre anche senza questi nuovi progetti di spesa i debiti pubblici continuano ad accumularsi, schiacciando sempre più lo spazio destinato al finanziamento delle imprese. Non resta che la stangata: nuove tasse, accompagnate da tagli consistenti alla spesa corrente, per lasciar spazio ai nuovi impegni. Più passa il tempo, più i problemi si aggravano e più rigidi divengono i vincoli che rendono obbligata questa via.

Sembrerebbe che non ci sia altra possibilità che rassegnarsi; anzi, implorare Andreotti e C. perché si sbrighino ad usare il bastone, e lo facciano con l'energia necessaria. Eppure, è evidente che questa è una via suicida. Non si può certo pensare che i lavoratori, i sindacati e i partiti di sinistra che li rappresentano, accettino di essere tartassati semplicemente per salvare il regime democristiano. Fra l'altro, niente impedirebbe che i soldi raccolti dallo Stato continuino ad impinguare le solite clientele, e che le sovvenzioni alle imprese, anziché tradursi in investimenti, finiscano col prendere ancora la via di qualche banca svizzera. Si è anche osservato, a ragione, che in assenza di interventi compensativi un puro e semplice prelievo fiscale può avere pesanti effetti negativi sull'occupazione, perché il minor reddito disponibile comporta un minor livello di consumi, e quindi un minor livello di domanda aggregata.

La stangata, dunque, non può trovare le sinistre ben disposte se assieme ad essa (anzi, prima di essa, date le tristi esperienze del passato) non vengono offerte sostanziose contropartite. E tali contropartite non possono riguardare semplicemente una più o meno paritaria cogestione della manovra economica; debbono estendersi da un lato al terreno, finanziariamente innocuo ma ideologicamente esplosivo, dei diritti civili (dall'aborto alla revisione dei codici e del concordato), e dall'altro debbono concretizzarsi nella disponibilità a cedere sulla difesa degli interessi di alcune corporazioni (dai medici ai commercianti), verso le quali anche i partiti di sinistra hanno talvolta mostrato debolezze elettoralistiche.

È innegabile allora che una politica che non sia suicida per le organizzazioni sindacali e per i partiti di sinistra, sarebbe suicida per la DC. In quest'ottica, possiamo comprendere il senso della via scelta da Andreotti: la « strategia del rinvio » non è una dimostrazione d'inettitudine, tutt'altro; si tratta di portare le cose al punto in cui le sinistre siano costrette ad accettare che il salvataggio della struttura economica del paese coincida con il salvataggio del regime democristiano. I problemi, ben lungi dal risolversi da soli, continueranno nel frattempo a rendere sempre più rigidi i vincoli, interni e internazionali, che già oggi ostacolano l'azione di politiche non puramente deflazionistiche, fino a quando non saremo legati mani e piedi, con i soliti burattinai a tirare i fili.

■

contributo a un dibattito da continuare

Sulla «questione socialista»

di Luigi Anderlini

Annamaria Marinelli

De Martino e Nenni.

● La discussione intorno ai problemi della politica socialista, dopo il 20 giugno e dopo il Comitato Centrale dell'Hotel Midas, ha avuto — sia nel dibattito politico quotidiano, sia al livello delle riflessioni critiche generali — uno sviluppo assai ampio, quale appunto si addice a un tema di così vasta portata e di così incisivo rilievo quale è il ruolo, la collocazione, il contributo che — alla avanzata della democrazia italiana — può e deve venire da un partito come il PSI. Sul piano della vicenda politica quotidiana le decisioni piuttosto traumatiche dell'Hotel Midas, il convegno di *Mondoperaio,* aperto dalla introduzione polemica di Bobbio, le reazioni critiche di De Martino, hanno offerto più di uno spunto agli umori critici della cronaca quotidiana e hanno provocato una situazione di notevole tensione alla base del PSI già del resto messa in allarme dai risultati elettorali.

Non mi pare — ad ogni modo — che sia questo il punto sul quale vada concentrata — oggi — la attenzione. La « questione socialista » è questione di ben più ampio respiro che non la polemica quotidiana e già il dibattito teorico generale aperto nel '75 tra *Mondoperaio* e *Rinascita* e recentemente ripreso, con specifico riferimento al ruolo del PSI, sulle colonne della rivista comunista sono un invito non declinabile ad affrontare i temi di fondo, le questioni decisive (1).

La tentazione potrebbe anche essere quella di offrire al lettore dell'*Astrolabio* un compendio critico delle numerose posizioni emerse attorno ai temi fondamentali del dibattito, il che sottintenderebbe la pretesa di fare, almeno allo stato degli atti, il punto della situazione. Tentazione da evitare anche perché non mi pare che la discussione possa considerarsi esaurita, destinata come è la vicenda del PSI a intrecciarsi in maniera assai complessa anche nel prossimo futuro con la cronaca e la storia della democrazia italiana.

Quello che mi pare possibile e doveroso è portare un contributo alla discussione in corso e aprire con ciò le colonne dell'*Astrolabio* a quanti desiderino prendere la parola su un tema di grande rilievo quale è quello che settimanalmente *Rinascita* va portando avanti.

Ci sono due questioni sulle quali mi sembra che il dibattito non abbia fatto sufficiente chiarezza. La prima riguarda il ruolo, la collocazione nazionale e internazionale del PSI dalla fine della guerra agli inizi della politica di centro sinistra; la seconda riguarda la struttura sociale e le forme di organizzazione del PSI oggi, quale è emerso dalla consultazione elettorale del 20 giugno e dalle ultime decisioni del suo Comitato Centrale.

Scelgo per le mie osservazioni critiche questi due punti di riferimento non perché essi possano permettere di esaurire tutta la problematica in discussione ma perché mi pare che su di essi possa avere un peso l'esperienza di un militante

come me che ha vissuto dall'interno del PSI una parte notevole di quelle vicende e che — quando si è trovato ad esaminarle dall'esterno — ha sempre cercato di farlo col massimo di obiettività possibile.

Voglio ricordare agli immemori (e ai giovani che quelle vicende non conoscono direttamente) che c'è stato tra la fine della guerra e ben oltre l'inizio degli anni '50, una aspra polemica nazionale e internazionale, sulla collocazione *anomala* del PSI considerato allora, nell'occidente, come l'unico partito « filo-comunista », ripudiato dalla « internazionale socialista », bollato come traditore dalle socialdemocrazie europee a quell'epoca allineate sullo spartiacque della guerra fredda. Si tratta di oltre 10 anni di storia del PSI che non è facile cancellare: in quei dieci anni avvenne la scissione socialdemocratica del '47 (che — come ci ricorda Bobbio — cominciò a fornire del PSI una immagine di partito non aggregante ma « medio » e quindi destinato ad essere aggregato); in quegli anni si mise in moto una struttura organizzativa interna (quella morandiana) che riecheggiava il centralismo democratico e in una certa misura lo stalinismo; si rafforzò — nello scontro durissimo con lo scelbismo — la natura di classe del partito.

Fu casuale l'insieme di questi avvenimenti che qualcuno considerò un rigurgito del massimalismo italiano? Fu il « massimalismo romagnolo » di Pietro Nenni a provocare la scissione del '47 e i successivi sviluppi della politica socialista fino alla *deblace* delle elezioni frontiste del '48? Nessun marxista serio può dare una risposta positiva a queste domande. Certo errori di valutazione vi furono e assai gravi e non mancò chi nel partito li denunciò anche con vigore.

In realtà però la politica del PSI e la sua relativa tenuta elettorale nel '53 e nel '58 trovano la loro spiegazione sia nelle condizioni tipiche della società italiana di quegli anni — la più squilibrata, la più tragicamente emarginante dell'Europa occidentale, appena al di sopra degli stati mediterranei a regime totalitario o semi-totalitario (Spagna, Turchia, Grecia, Portogallo) — sia nella politica togliattiana che con le sue aperture e le sue capacità di gettare le basi (anche dentro il duro ghiaccio dello stalinismo) di un « partito nuovo », offriva certamente molti elementi per rafforzare l'« unità d'azione ».

È questa una delle facce del PSI che molti degli elettori di oggi non hanno dimenticato — nel bene e nel male — e che purtroppo non coincide con i volti che il partito successivamente si è dato sino a quello della sciagurata operazione che — in pieno sfacelo della politica di centro-sinistra e quasi a consolazione di quel pur rispettabile disegno riformista miseramente fallito — lo portò nel '66 alla fusione con la socialdemocrazia, cioè al tentativo di sostituirsi alla DC nella gestione moderata del potere in Italia.

Da questo insieme di questioni si può risalire ad alcune osservazioni di carattere generale.

La prima è che un partito politico che aspira, in regime di suffragio universale, alla guida di un paese non può permettersi il lusso di rendere equivoca la sua immagine trasmigrando con facilità da una posizione ad altra, contraddicendosi in maniera palese. Non valgono a giustificare questi scarti di posizione le argomentazioni dei cronisti compiacenti o le esegesi dei politologi amici. La gente, il popolo avverte — direi istintivamente — il cambiamento di valenza di una politica e non perdona (almeno elettoralmente).

L'altra osservazione che sono tentato di introdurre — a questo punto — è relativa al valore (o al disvalore) del massimalismo nenniano di quegli anni e alla questione sottesa del rapporto tra democrazia e socialismo (che del resto è non a caso il tema centrale del dibattito che ha preceduto quello sul ruolo del PSI).

Certo che lo stalinismo è stato uno dei guasti più profondi della storia del movimento operaio, certo che ad esso può addirittura essere imputato il ritardo di decenni nello sviluppo del socialismo nel mondo oltre che i crimini e il sangue di cui parlò Krusciov al XX Congresso; ma il nostro stalinismo, quello che ebbe vita in Italia tra il '43 e il '56, non era solo « culto della personalità » e tanto meno « bieca dittatura »; era, almeno in parte, una risposta storicamente condizionata ai tragici problemi che si ponevano nella società italiana dell'epoca. Da una parte era stato bloccato dalla presenza delle truppe alleate lo sbocco rivoluzionario della guerra di liberazione (gli accordi di Postdam e Yalta segnarono un confine preciso e la tragica esperienza greca di Makos era lì a ricordarcelo), dall'altra le condizioni del sottosviluppo entravano, in Italia come in nessun altro paese dell'occidente, in contrasto con la acquisita coscienza delle masse che un diverso tipo di organizzazione della società fosse possibile e necessario. La soluzione a questo nodo di problemi fu il frontismo, l'accettazione di elementi di stalinismo nello stesso PSI.

Non dico che quella fosse la soluzione migliore. Mi guarderei bene però dal credere che sarebbe stata sufficiente a quell'epoca una dichiarazione di rispetto assoluto delle forme della democrazia liberale da

contributo
a un dibattito
da continuare

parte del PSI per sciogliere i nodi decisivi della vita politica italiana.

Vi fu chi come Saragat quella dichiarazione fece, col massimo di serietà, col più autorevole degli appoggi (quello americano) e con i più convenienti finanziamenti, senza ottenere consensi se non nei limiti di un « partito minore ».

La verità è — e secondo me vale la pena di farla questa affermazione anche a costo di provocare polemiche a non finire — che in un paese preso alla gola da problemi di sopravvivenza (10 milioni di italiani sono emigrati all'interno o all'estero negli anni di cui stiamo parlando) le questioni sottili della democrazia rappresentativa — che non riesce però a risolvere i problemi di fondo della vita nazionale — finiscono necessariamente con l'assumere un rilievo minore. La stessa democrazia rappresentativa, diciamolo chiaramente, appare in quei momenti come lo strumento di conservazione di determinati dislivelli sociali più ancora di quanto non lo siano agli occhi di tanta parte del mondo del lavoro strutture burocratiche e alienanti come quelle che operano nei paesi dell'est europeo.

Non sto dicendo cose nuove: i Rosselli, gli uomini del partito d'azione avevano già posto questi problemi in termini abbastanza corretti. Una democrazia rappresentativa (secondo i canoni che Bobbio ha recentemente definito con estrema precisione) ha diritto di sopravvivere nella misura in cui sa essere strumento di giustizia sociale e (aggiungo) sospingere la società verso traguardi di uguaglianza. Se no, no. Se no si tratta solo di un imbroglio che mettendo sullo stesso piano *tutti* i cittadini (capitalisti, operai, contadini, professori, analfabeti e via dicendo) si presenta come uno strumento per consolidare e non per rimuovere le differenze di classe.

Ma dopo il « frontismo », Nenni inventò l'autonomismo, l'alternativa socialista per approdare infine al centro-sinistra. Anche qui io non me la sentirei di gridare all'errore storico irirmediabile. All'inizio degli anni '60 l'Italia e il mondo stavano cambiando e chi se non il PSI che meno di ogni altro subiva — a sinistra — condizionamenti esterni poteva rendersi interprete del mondo che veniva maturando, delle dimensioni nuove, meno negative che veniva assumendo la democrazia italiana? Quello che il gruppo dirigente del PSI non seppe capire nel corso di quegli anni è che la politica delle riforme non poteva essere fatta solo per il gusto di collocarsi contro qualcuno o per mettere alla prova qualche altro ma scegliendo il punto giusto in cui le riforme venivano effettivamente maturando nella coscienza delle masse che nel loro insieme si ribellavano a determinate strozzature (occupazione, assistenza, casa) del sistema. Fu così che l'esperienza di centro sinistra, provocando tra l'altro la rovinosa uscita del PSIUP, invece di fare del PSI un protagonista della vita politica italiana venne recidendo poco alla volta i legami del PSI con le masse, gli unici che gli avrebbero consentito di esercitare ancora una posizione egemone nell'ambito della sinistra italiana e di accelerare lo stesso corso della politica comunista.

Poi venne — come s'è detto — la farsa della unificazione socialdemocratica e la confusione delle lingue raggiunse il suo apice, fino alla successiva rottura del '69, dopo aver constatato — nel '68 — che « la bicicletta », cioè l'accoppiata dei due simboli, elettoralmente non funzionava.

Anche qui mi si consentano alcune osservazioni generali. Quando una politica chiede al gruppo dirigente di un partito il prezzo assai alto di una scissione traumatica e profonda il rischio da considerare è che quella scissione non solo cambi il volto del partito ma muti il segno della politica che si va ad inaugurare. E naturalmente mi riferisco alla scissione del PSIUP per la quale le responsabilità non furono solo di Nenni e della sua maggioranza e non parlo invece della modesta separazione di responsabilità del novembre del '66 quando un gruppo di compagni rifiutò l'unificazione socialdemocratica e le degenerazioni che ad essa avevano condotto.

L'altra osservazione da fare è che tutte le politiche sono possibili in determinate condizioni per un partito di classe (Marx ha descritto da maestro i ripetuti cambiamenti di fronte alla borghesia francese nella sua ascesa al potere) meno quella che lo distacca dalla realtà del movimento. Allora anche le correnti interne si trasformano in frazioni che non hanno come obiettivo l'approfondimento del dibattito sulla linea politica ma solo la spartizione del potere: la degenerazione è a portata di mano soprattutto in presenza degli strumenti del Governo e del sottogoverno.

Debbo confessare che la sensazione netta di un grave stato di disagio generale nel PSI io lo ebbi durante la fase preparatoria dell'ultimo congresso, quello dell'EUR. C'era stato, mesi prima, il convegno organizzativo del partito e la relazione Formica che aveva fornito un'analisi sociologica abbastanza coraggiosa della crisi: essa però non aveva trovato nel gruppo dirigente del PSI sul piano politico, la risposta adeguata. Ma c'era stata soprattutto la ripartizione a tavolino dei voti da assegnare alle singole correnti. Lo stato d'animo medio era: dividiamoci al centro le carature del potere e non disturbiamo il partito alla periferia. Ne venne fuori all'EUR un pasticcio di linee

politiche intersecantesi, quasi a vuoto, tra di loro e un accentuato distacco fra vertice e base. In quei giorni, proprio lì all'EUR, mi domandavo con chi, con quali schiere di militanti, con quali forze effettive nel paese, con quali strumenti organizzativi di formazione e di guida nella lotta il PSI avrebbe attuato la politica attorno alla quale il gruppo dirigente veniva accanitamente, ma solo formalmente, discutendo.

Vero è che altre formazioni politiche (grandi, medie e piccole) non hanno con la realtà del paese rapporti migliori di quelli che il PSI ha con la sua base ma si tratta appunto di formazioni che da temo hanno rinunciato al ruolo di guida o che hanno dietro di loro la struttura del potere costituito e altri alvei di raccordo non politico (penso alla DC) e che non si assegnano, in ogni caso, ruoli di trasformazione profonda della società.

C'è però chi in questo quadro pensa ancora alla ripresa del PSI in termini di formule: autonomia + alternativa = via sbarrata al compromesso = avanzata democratica verso il socialismo. Quando poi si va al concreto la richiesta è quella della formazione di un governo che non avrebbe nulla di diverso da quello che i comunisti propongono. Ci si rifugia (per pudore o per un residuo di anticomunismo?) in un nominalismo (compromesso politico sì, compromesso storico no) che non è solo il segno di uno smarrimento ma anche di una mancanza di coraggio politico, quello necessario per dichiarare con sufficiente credibilità le proprie riserve nei confronti della politica del PCI, il che non solo non sarebbe un delitto ma potrebbe diventare la premessa per un chiarimento o per una articolazione significativa e po-

Giolitti e Bertoldi.

sitiva della sinistra italiana se si esprimesse in termini di iniziativa, di proposte, di azione politica concreta.

C'è anche chi va avanzando non senza qualche argomento suadente, l'ipotesi di un PSI libertario, radicaleggiante, capace di farsi carico in prima persona di tutta la serie di battaglie per i diritti civili. Mi guarderò bene dal sottovalutare una proposta di questo genere: i ritardi della sinistra italiana su questo terreno sono notevoli anche se le sue soluzioni non possono mai combaciare interamente con quelle ispirate da un individualismo esasperato di marca razionalistica, pre-hegheliano o da ritorni di tipo anarchico.

Capisco anche come in un partito facilmente esposto alle spinte più rumorose che percorrono il paese, possa aver avuto una risonanza la crescita di proposte radicaleggianti nate come risposta dei ceti medi alla politica del consumismo e sospinte dalla crescita generale della consapevolezza critica del mondo giovanile.

E tuttavia il PSI deve sapere che imboccare questa strada non è un modo per restare fedele alla sua tradizione; rinnovandone e aggiornandone il significato. Il PSI è nato (1892) in polemica con gli anarchici e separandosi da loro. Da Turati a Serrati, da Modigliani a Baldini, da Nenni a Morandi a De Martino a Mancini non c'è un solo libertario nella tradizione, né di stampo riformista né di radice massimalista.

Vero è che queste spinte libertarie, radicaleggianti hanno finito con l'assumere nel mondo moderno un peso maggiore che non nel passato ma a me pare incongruo che un partito che voglia continuare a definirsi di classe, decida di fondare su di esse la sua immagine finendo necessariamente con l'affidare a questi strati sociali, così oscillanti, la stessa capacità di tenuta della sua politica.

Non ho mai avuto troppa simpatia per Rodolfo Morandi. Ero cordialmente ricambiato su questo piano da lui. Pure mi pare che questo *excursus* attraverso la vicenda del PSI possa concludersi proprio nel suo nome.

I socialisti italiani sono alla ricerca di un Mitterrand che li riporti ad un livello (spero non pensino solo al dato elettorale) tale da farli uscire dal limbo dei « partiti medi » per farne l'asse portante dell'alternativa di sinistra.

I due rischi da evitare sono quelli di una nuova collaborazione subalterna con la DC o di una nuova nevrosi quale quella che De Martino ha espresso (a nome di tutti) negli ultimi mesi della sua segreteria. Evitati i due rischi (che stranamente corrispondono a ispirazioni tipo PSDI e PSIUP, le due anime estraniatesi dal corpo del PSI) resta il compito fondamentale che è quello di costruire il partito. Costruirlo giorno per giorno, fuori dalle clientele e dai facili appannaggi, come strumento di azione quotidiana

contributo a un dibattito da continuare

e di slanci ad ampio respiro, come mezzo di partecipazione popolare, come presenza in ogni posto dove ci sia una battaglia politica da dare; come gruppo capace di produrre proposte politiche realistiche e concrete e di trovare attorno ad esse i necessari consensi unitari.

L'eredità più alta di Morandi sta proprio nel suo lavoro di creazione di uno strumento di azione politica adeguato ai tempi.

I giovani « colonnelli » che all' Hotel Midas si sono assunti le massime responsabilità nella condotta del PSI saranno capaci di capire fino in fondo il significato attuale di quella lezione?

L. A.

(1) Per chi voglia ripercorrere l'iter del dibattito ricorderemo che la discussione generale sul tema « Il marxismo e lo Stato » è stata aperta da Norberto Bobbio nei numeri 8-9-10 di *Mondoperaio;* è continuata poi con l'intervento di Umberto Cerroni su *Rinascita,* 1975, n. 46; gli interventi di Roberto Guiducci e di Domenico Settembrini in *Mondoperaio,* 1975, n. 12; l'intervento di Massimo Boffa in *Rinascita,* 1975, n. 48; l'intervento di Valentino Gerratana in *Rinascita,* 1976, n. 1; l'intervento di Achille Occhetto in *Rinascita,* 1976, n. 2; l'intervento di Furio Diaz in *Mondoperaio,* 1976 n. 1; l'intervento di Giuseppe Vacca su *Mondoperaio,* nei numeri 1 e 2 del 1976; l'intervento di Pietro Ingrao in *Rinascita,* 1976, n. 6; l'intervento di Claudio Signorile in *Mondoperaio,* 1976, n. 3; gli interventi di Giorgio Ruffolo e di Aurelio Macchioro in *Mondoperaio,* 1976, n. 4.

Le conclusioni di Bobbio sono state pubblicate in *Mondoperaio,* 1976, n. 5. Tutto questo materiale si ritrova adesso pubblicato in un volume: *« Il marxismo e lo Stato — Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio ».* Nuova serie di *Quaderni di Mondoperaio,* 1976.

L'apertura del dibattito sulla « Questione socialista » è di Reichlin in *Rinascita* del 23-7-1976; il giornale ha pubblicato poi gli interventi di Mancini e Labriola il 6-8-1976, quello di Cicchitto il 3-9-1976, quello di Vacca il 10-9-1976, quello di Giolitti il 17 dello stesso mese.

proliferazione di convegni nella dc

Quattro mesi di chiacchierato silenzio

di Claudio Lobello

● Ottimo ma insufficiente: non sappiamo se questo tipo di « valutazione » sia compatibile nell'ambito scolastico, ma a giudicare dal dibattito all'interno della DC, questo sembra il « voto » che la stragrande maggioranza dei democristiani assegna al proprio segretario generale Benigno Zaccagnini che ottiene il massimo giudizio dell'ottimale soltanto fra i suoi fedelissimi « giovani leoni » (Galloni, Bodrato, Belci per citare i più noti).

Problema comune: controllare Zaccagnini

Dopo le elezioni del 20 giugno, ed a essere maliziosamente precisi, dopo la formazione del governo monocolore Andreotti alla cui partecipazione molti, troppi, aspiravano, si è sviluppata nella DC la convegnomania: Umberto Agnelli riunisce a Roma i tecnocrati o più esattamente i democristiani neo-giscardiani (un misto di tecnocrazia e di repubblica presidenziale gollista); a Pavia si riuniscono a convegno i capi dorotei capeggiati da Piccoli e Bisaglia; a San Felice Circeo riunione del « gruppo santamargherita » costituito da un drappello di senatori i cui epigoni sono Orlando e Sarti (due ex ministri); a Roma riunione ristretta, anche per via del numero, degli « amici di Emilio Colombo »; altro simposio, a porte chiuse, nei dintorni di Roma di un altro gruppo di esponenti democristiani dove primeggiano gli onorevoli Malfatti e Ciccardini; infine il convegno di Saint Vincent promosso da Donat Cattin che riunisce, ma in ordine sparso per quanto riguarda i contenuti e gli orientamenti, le sinistre « storiche » della DC: forzanovisti, basisti, morotei. Mai, come da agosto a settembre, la DC « rinnovata » è somigliata tanto alla vecchia DC dove ogni corrente si riuniva per conto proprio.

Un problema accomuna questa serie di convegni, incontri, simposi, dibattiti: la sorte di Zac. Andando da chi vorrebbe semplicemente sostituirlo a chi vorrebbe invece metterlo sotto la tutela *"raziocinante"* di Aldo Moro, a chi — e sono i più — vorrebbe affiancare alla segreteria Zaccagnini una sorta di *"ufficio politico"*. Il minimo comune denominatore è che tutti puntano a una struttura che comunque « controlli » Zaccagnini. O con un super-commissario politico (Moro) o con un *Politburo.* È forse questa la soluzione che, senza dirlo apertamente, molti esponenti di grido preferiscono anche per motivi personali: infatti, stando allo statuto, tutti i leaders democristiani che sono ministri — e non sono pochi soprattutto a sinistra (Donat Cattin, De Mita, Vittorino Colombo, Marcora, Morlino, eccetera) — dovrebbero non poter più fare parte della direzione del partito. In base alla incompatibilità sancita dal congresso che ha eletto, con voto diretto, il benigno Zac. Ora la *"integrazione in direzione dei membri decaduti perché diventati ministri"* deve essere decisa dall'imminente Consiglio Nazionale che inoltre dovrà decidere se mantenere o meno Amintore Fanfani alla sua presidenza. E anche qui le candidature non sono poche: Aldo Moro, Emilio Taviani, e Flaminio Piccoli.

Gli amici del segretario dc sono aumentati

Fanfani, che in questi giochi è a suo agio, ha fatto sapere che, pur non essendoci incompatibilità fra presidenza della DC e presidenza

del Senato, è disposto a lasciare la carica nel partito. Se gli altri galli del pollaio si metteranno d'accordo per la sua successione. Così, se dovesse restare per evitare spaccature, sarà per il bene del partito... ribadendo così il suo ruolo unificante, la sua funzione essenziale ed equilibratrice, eccetera, eccetera. Se poi il suo successore dovesse essere, come pare più probabile fra le varie candidature, Aldo Moro, allora Amintore Fanfani sarà ancor più soddisfatto poiché il Moro Aldo lavorerà per lui per l'ascesa all'ambito Quirinale nel 1978 quando Leone concluderà il suo travagliato settennato. Insomma una volta tanto è Amintore Fanfani che sta sulla riva del fiume ad aspettare che transitino i cadaveri politici dei suoi antagonisti interni.

Finalmente la discussione nelle sedi ufficiali

In tutta questa situazione, abbastanza intricata e ambigua, Zac appare abbastanza sereno poiché il cartello che era a lui avverso è diviso fra chi tende ad imbarcarsi ufficialmente nella maggioranza che lo elesse segretario, e chi gli è rimasto decisamente contro (ma sono pochini pochini). Infatti, Andreotti Forlani e Piccoli si sono molto avvicinati al segretario per lo meno in pari misura in cui si sono allontanati altri dal cartello zaccagniniano. Quindi, a conti fatti, la « maggioranza » che sostiene Zac non è diminuita nel suo complesso ma accresciuta anche se più d'uno — dei vecchi e dei nuovi « amici » di Zac — lo vorrebbero maggiormente « controllare » per impedirgli passi troppo celeri nei confronti del PCI.

Chi non dovrebbe avere fastidi dall'assise del Consiglio Nazionale è Giulio Andreotti che ha manovrato (dilazioni e rinvii) perché questa riunione avvenisse quando ancora il governo non si era esposto in pratica a nessuno autentica verifica parlamentare. Non avendo fatto nulla, è difficile accusarlo di cedimenti nei confronti del PCI.

L'attesa invece è tutta per Aldo Moro che nonostante i vari convegni non ha ancora detto cosa pensa e quale strategia propone. Sarà però difficile che possa tacere al prossimo Consiglio Nazionale che, ricordiamolo, è il primo che si tiene dal voto del 20 giugno. Dopo quattro mesi, finalmente, la DC dovrà dibattere nelle sedi ufficiali sul risultato delle elezioni politiche, sulla soluzione alla crisi di governo, e soprattutto su come fare uscire il paese dalla depressione economica e dalla incertezza politica.

Senza dimenticare l'aborto, il concordato, le giunte, Seveso, il Friuli. Dopo quattro mesi di meditazione la DC chiarirà finalmente la sua strategia? Ci sia consentito di dubitarne.

■

Nuova strategia sindacale del Psi

● I socialisti hanno più di una ragione di rivendicare la segreteria generale della confederazione, la Uil di cui sono oltre che la componente più numerosa, quasi il 50 per cento, la parte più attiva nelle categorie di punta. Chiedono di contare di più nel sindacato, e non si può non riconoscere che in questi anni la loro presenza ai vertici delle confederazioni sia stata molto sacrificata rispetto al peso che, tra Cgil, Cisl e Uil, essi hanno nel movimento dei lavoratori. Si propongono come forza dirompente all'interno di una Federazione unitaria che ha perso molto delle sue energie nella costante ricerca di un punto di equilibrio tra le sue diverse componenti, e non si può dar loro torto quando dicono che forse oggi c'è bisogno di un salutare scossone. Tentano di ricostruirsi uno spazio e sono proprio i risultati delle ultime elezioni, con la loro accentuata tendenza al bipolarismo, a confermare la legittimità di questa esigenza. Sono tre problemi che vanno affrontati con franchezza, perché anche dal mancato adeguamento delle strutture dirigenti alle realtà politiche può derivare un appiattimento della dialettica sociale che non danneggerebbe soltanto il sindacato.

Eppure, il convegno che alla presenza del segretario del Psi ha lanciato l'offensiva contro la maggioranza Pri-Psdi che oggi controlla la Uil ha suscitato perplessità se non addirittura fastidio. Tra i repubblicani, che in difesa di Vanni hanno parlato di congiura di palazzo, addirittura irritazione. Reazione scontata e forse giustificabile nel vivo della polemica, ma assai meno comprensibile se solo si ricorda attraverso quali tappe, dalla scissione socialista in poi, Vanni ha progressivamente emarginato la componente socialista e ha costruito la sua leadership. Chi oggi nella Uil accusa i socialisti di scarsa autonomia e per

➜

Fausto Giaccone

Vanni.

questo grida allo scandalo dimostra quanto meno di avere scarsa memoria e non tiene conto che le attuali vicende sono solo un episodio dello scontro in corso da anni tra una linea giocata tutta sul filo delle mediazioni, ed un'altra, non certo chiara, ma che ha avuto se non altro il merito di battersi per l'obiettivo dell'unità sindacale.

Ora che le confederazioni, sotto la minaccia del sindacalismo autonomo e la pressione delle categorie dove è più avvertita la crisi che attraversano le strutture unitarie di base, sono costrette a riprendere il discorso sull'unità, l'interesse dei socialisti appare evidente. Da sempre il loro progetto è quello di riunire quelle che Craxi ha chiamato le tre famiglie sindacali socialiste, e nel programma di rilancio della Uil non è rituale il riferimento all'unità come uno dei temi decisivi per dare nuova linfa all'azione sindacale. Lo ha detto Giorgio Benvenuto, candidato numero uno alla successione di Vanni, e assieme a lui tutti gli altri ma c'è da domandarsi con quanto realismo.

Il discorso è aperto e non passa solo attraverso la soluzione che la Cisl darà alla successione di Bruno Storti, le condizioni che porranno le componenti minori del sindacato, la sorte del governo e il suo rapporto con il partito comunista. Un'importanza decisiva possono averla anche gli sviluppi delle vicende nella Uil, in chiave positiva se saranno approfonditi i termini della questione socialista nel sindacato nel tentativo di dare una soluzione ai tre problemi che si son visti all'inizio, o in senso negativo se nelle prossime settimane alcune delle perplessità che hanno circondato l'avvio dell'operazione anti-Vanni non avranno subito una smentita nei fatti. Craxi ha negato che nelle intenzioni del Psi ci sia quella di dar vita ad un sindacato socialista ma il pericolo è che nei fatti, al di là delle intenzioni, la Uil possa essere spinta a considerarsi l'interprete più fedele delle istanze del partito. Basterà ad evitarlo l'impegno in tal senso da parte del Psi? Da questo punto di vista non si è partiti col piede giusto: non c'è stato un dibattito preventivo, è mancato il coordinamento tra le componenti presenti nelle tre confederazioni, e non è un mistero che, anche per questo, la prima reazione dei socialisti della Cgil sia stata di disappunto.

C. Z.

L'incomunicabilità tra Pechino ed il Vaticano

di Franco Leonori

● I massimi dirigenti cinesi hanno ripetuto in questi giorni che la morte del Presidente Mao Tse-tung non cambia in alcun modo le posizioni assunte da Pechino in politica internazionale. È da ritenere che ciò valga anche per i rapporti tra la Repubblica Popolare Cinese e la Santa Sede. Nel giugno scorso Paolo VI ebbe a dire, con visibile amarezza, che tutti gli sforzi compiuti dal Vaticano per allacciare un colloquio con Pechino erano falliti.

Di quali sforzi parlava il papa? Impossibile dar conto di quelli discretissimi fatti dalla diplomazia vaticana, coperti con tanta maggiore cura quanto più probabile era giudicato l'insuccesso. Ricordiamo invece i tentativi pubblici, alcuni dei quali hanno avuto per protagonista lo stesso Paolo VI. Nell'ottobre 1965, parlando all'assemblea generale dell'ONU, il papa lasciò chiaramente intendere che la Cina Popolare doveva avere il suo posto all'ONU: la raccomandazione dovette suonare gradita a Pechino, anche perché era chiaro che il Vaticano stava togliendo il suo appoggio a Formosa per trasferirlo al grande paese comunista. Nel 1967 Paolo VI lanciò un appello per la pace nel Vietnam, rivolgendosi anche alla Cina: « La Chiesa non è mai stata nemica ma sempre amica della Cina... Vorremmo ristabilire i contatti con il popolo cinese del continente ». Tre anni dopo il governo cinese scarcerava un anziano vescovo missionario statunitense, mons. James Edward Walsh. L'episodio fece clamore e da parte del Vaticano si nutrirono speranze. Tanto più che verso la fine del 1970 Pechino non pose ostacoli al sorvolo del suo spazio aereo da parte del velivolo che portava a Hong Kong Paolo VI. In questa occasione il pontefice lanciò un altro dei suoi appelli al dialogo con i dirigenti cinesi. Questi parvero rispondere con taluni piccoli segni, come la riapertura della cattedrale cattolica di Pechino, la pulitura di quella di Canton, e la cessazione dei tradizionali attacchi della stampa cinese contro la chiesa cattolica e il papa.

Nel 1973 da parte vaticana si registrarono altri segni di questo « dialogo a distanza ». Durante l'assemblea generale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, il delegato della Santa Sede, mons. Luoni, ebbe parole assai elogiative nei confronti delle realizzazioni sociali ed economiche della Cina. Quasi contemporaneamente l'autorevole agenzia « Fides », direttamente dipendente dal dicastero romano di Propaganda Fide, pubblicava un lusinghiero quadro della Cina in quel periodo. Ma bisogna supporre che di lì a poco qualcosa non abbia funzionato nei contatti « clandestini ». Infatti, senza che nulla fosse accaduto di significativo a livello pubblico, da parte del Vaticano si registrarono nel 1974 diversi segni di delusione e di chiusura. Nel giugno di tale anno « Civiltà Cattolica » rimproverava energicamente la campagna antireligiosa in Cina (in realtà nulla di nuovo rispetto agli anni precedenti); l'agenzia « Fides » pubblicava in autunno una serie di articoli sulla « misere » sorti del popolo cinese in campo sociale e civile; mons. Cassidy, un vescovo australiano che ricopre l'incarico di rappresentante pontificio a Formosa e nel Bangla Desh, dichiarava ad un'agenzia svizzera: « Non è possibile, all'ora attuale, una prossima ripresa delle relazioni diplomatiche fra il governo di Pechino e la Santa Sede ». Ed aggiungeva una smentita su ipotizzati negoziati segreti tra Roma e Pechino.

Si sa tuttavia che gruppi di missionari gesuiti e del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere, di Milano) si stanno preparando ad un eventuale ingresso (o ritorno, per alcuni di essi) in Cina. Si sa anche che gruppi di teologi-sinologi da alcuni anni si riuniscono periodicamente per scambiare i frutti delle loro ricerche.

Ha fatto perciò un certo stupore il tipo di reazioni suscitate in Vaticano dalla morte di Mao. I commenti dell'*Osservatore Romano* e della Radio Vaticana non hanno brillato per originalità nei confronti delle lamentazioni pronunciate negli anni 1950-53, quando il governo cinese espulse la quasi totalità dei missionari e chiuse le istituzioni cattoliche. In oltre vent'anni c'era stata la possibilità, da parte della chiesa cattolica, di meditare sugli errori compiuti in Cina. L'ultimo dei quali era stata l'opposizione alla riforma agraria, che per la Cina maoista si identificava in larga misura con la rivoluzione stessa: l'opposizione della chiesa era quindi considerata, e giustamente, una posizione controrivoluzionaria. Nei menzionati commenti degli organi di stampa del Vaticano non si è avuta traccia neppure dell'autocritica accennata qualche mese fa dalla rivista *Omnis Terra* anch'essa di Propaganda Fide) circa l'errore compiuto dalla chiesa nell'essersi mantenuta in Cina troppo occidentale.

In conclusione, il rifiuto da parte della chiesa, di riconoscere oggettivi errori storici commessi in Cina non può certo convincere i dirigenti di Pechino a superare la situazione di incomunicabilità stabilita con la Santa Sede. I molti desideri in contrario da questa espressi non servono a sciogliere i sospetti dei cinesi nei confronti di una chiesa giudicata alleata dell'imperialismo. ■

«Niente è più definitivo dell'emergenza»

di Antonello Palieri

● In un paese di problemi globali e — purtroppo — di risoluzioni parziali e settoriali era fatale che politici, economisti e burocrati giungessero a certe forme di disprezzo dei problemi quotidiani, del cittadino che si trova di fronte a difficoltà ogni giorno più complesse, talvolta materialmente o psicologicamente insormontabili.

Le contrapposte, e quasi tutte velleitarie, tesi sul razionamento della benzina confermano questo indirizzo cinico del potere, pubblico e privato; il cinismo del potere pubblico, in rapporto alle finalità costituzionali e ai numerosi doveri, appare tutto sommato maggiore.

Quando l'on. Fortuna afferma che quello della benzina « è un sotto problema rispetto al problema principale della politica energetica » da raccordare all'altro problema di fondo — la riconversione industriale — afferma cose ovvie per alcuni cittadini competenti (per ufficio o per passione) ma dice anche cose ancora di difficile comprensione per un numero elevato, comunque preoccupante, di parlamentari, economisti, imprenditori, « esperti » ministeriali.

Se l'altro ieri si cercava di bandire la peste dando la caccia agli untori e appena ieri per bloccare il colera si trucidavano cani napoletani — in una visione del mondo angosciosamente superstiziosa e settaria — oggi si crede, o si finge di credere, che per uccidere il polpo consumistico sia già sufficiente « restringere » il consumo del carburante. Contro una fosca sordità politica e burocratica si infrangono gli avvertimenti dei tecnici sulla modesta percentuale (12-15 per cento) della componente benzina su un quintale di greggio raffinato; sul fatto che l'erario ha incassato nel 1976 oltre tremila miliardi con le sole imposte sulla vendita del carburante; sul fatto, soprattutto, che la nostra economia è purtroppo fondata quasi esclusivamente sulla circolazione di autoveicoli privati (dopo i boom, irripetibili, dell'edilizia, degli elettrodomestici ecc.).

I danni del capitalismo assistenziale

Tutti questi appunti non hanno ancora disarmato il vecchio borbonico piano fiscale: usare il prezzo della benzina come imposta indiretta, visto che non si ha il coraggio di far funzionare l'anagrafe tributaria e di unificare la gestione delle « entrate » con quella delle « uscite ». (Fra i tanti anacronismi burocratici il più paradossale è indubbiamente quello di un ministero del tesoro completamente distaccato — anzi ostile — da quello delle finanze nonché da quelli direttamente preposti ai servizi sociali).

Finalmente qualcuno, raccordando l'indispensabile politica energetica alla riconversione industriale, arriva a dire che l'aiuto dato alla « Innocenti » fa parte di un *capitalismo assistenziale*. Bisogna aggiungere che con i soldi dati alla fabbrica milanese si sarebbero potuti occupare in agricoltura settemila disoccupati calabresi, per tre anni, a condizioni di reddito privilegiato e forniti di tutti i servizi sociali. E non solo: in tre anni un tale intervento avrebbe dato occupazione permanente e frutti durevoli, determinando una vasta, preziosa, *inversione di tendenza,* mentre l'Innocenti continuerà, per molto, a produrre passivi, a concorrere a congestioni urbane e a complicare il fenomeno psico-economico del « triangolo industriale ». Quando si fanno certi esempi non « si allunga il discorso », come sostengono i teorici dell'infausto pragmatismo verbale, ma si fa riferimento, non ambiguo, al *nuovo modello di sviluppo*.

Così pure si annuncia un *nuovo modello culturale* quando si ha il coraggio di affermare che i fantomatici centri industriali della Calabria di concreto, per il momento, hanno operato soltanto l'assassinio di alcune delle entità territoriali più suggestive, tra quelle a vocazione turistico-agricola, vocazione che se incoraggiata coinvolgerebbe tutti in una appassionante discorso sulla *riscoperta del territorio*. Così dicendo, si annuncia il nuovo modello culturale perché si cerca una verità e una scienza al di fuori degli staterelli chiusi e alienati dei ministeri ,delle industrie senza prospettive, degli stessi letterati e pensatori che hanno creduto di poter sfuggire al doveroso impegno sociale nascondendosi in una tradizione o in un'avanguardia fuori del tempo.

Il *cinismo al potere* si spinge anche a irridere o a non registrare la più globale tra le soluzioni settoriali proposte per risparmiare energia: la chiusura dei centri storici al traffico motorizzato privato; forse proprio perché tale provvedimento, con i suoi effetti umani, disalienanti e di confronto, incoraggerebbe l'*inversione di tendenza*: un ravvicinamento — anche se inizialmente traumatico a causa dei disservizi pubblici — con quella città a misura d'uomo, ideale luogo di incontro. Ma il problema di riumanizzare la vita di relazione ci riporta al terzo nodo cruciale della nostra realtà socio-economica, il caos urbanistico e più in generale il costante attentato ecologico, i cui effetti hanno sempre più il carattere dell'irreversibilità. Certo non è l'ideologia estetizzante da ultimi romantici quella che invochiamo ma una *politica dell'uomo sul territorio*. E questa comporta: una legge urbanistica che stronchi le speculazioni fondiarie;

una normativa idro-geologica che riduca del 100 per cento « le complicità, amministrative e imprenditoriali, dei danni » arrecati dalle « calamità naturali »; un piano decennale per l'edilizia che offrendo alloggi in numero sufficiente stronchi la speculazione sui fitti e sui prezzi degli immobili. E naturalmente, a brevissimo termine, un *equo canone* che metta inquilini e piccoli proprietari in condizione di non essere più vittime delle immobiliari, dei furbi e dei giudici dogmatici.

Come si sabota una riforma urbanistica

Invece l'altra grande ipocrisia del *cinismo al potere* è di lanciare sfide all'infinito verso speculatori dei suoli, dei fitti e dei prezzi degli alloggi, senza adottare serie risoluzioni e guardando costantemente, elettoralmente, le incerte statistiche sul numero degli oppressi e degli oppressori. Dubbio amletico-elettorale: sono di più i primi ò di più i secondi? Presumibilmente — si tranquillizzi l'onorevole — sono in maggioranza sia i primi che i secondi. Infatti in un vecchio stato, « corrotto » e « corruttore », il cittadino, anche quello meno ideologicamente sospetto, indossa, di volta in volta, le vesti dello sfruttato e dello sfruttatore. Uno dei momenti determinanti della corruzione, del *coinvolgimento occulto* degli italiani è identificabile nel boom speculativo dell'edilizia; con esso sono saltati tutti i programmi ecologici, agricoli, territoriali ed urbanistici nonché le ristrutturazioni dei vecchi centri abitati e le riqualificazioni dei centri storici.

Combattuta, in 30 anni, l'intuizione di una nuova proprietà, la proprietà delle idee, della libertà d'azione, di uno stile nuovo di vita — elementi presentati, soprattutto dalla DC, come sovversivi — la proprietà che si è affermata è ancora quella preistorica del suolo recintato e della « caverna », una casa-caverna si — in quanto quasi sempre ubicata nel deserto dei servizi sociali all'interno di altipiani di cemento armato — ma certamente« di lusso».

Alcuni sondaggi mostrano che moltissimi italiani preferiscono una casa *propria,* cioè intestata a proprio nome — « costi quello che costi » — ad una casa provvista di tutti i servizi sociali, concessa a fitti modesti e trasferibile agli eredi ma di proprietà dello stato (una casa, questa, che offre tutti i vantaggi della proprietà senza imporne i numerosi fastidi). Sono sondaggi che dovevano essere ampiamente pubblicizzati (furono invece affossati con una parte qualificante della Riforma della casa) per far giustizia, aldilà delle dichiarazioni ideologiche, dei reali sentimenti del Paese. Tuttavia non è ammissibile che il potere pubblico e privato continui a sfruttare questa situazione di sottosviluppo culturale.

Un primo atto di onestà politica dovrebbe essere il ripudio, una volta per tutte, delle infami formule economiche del *contingente* e dell'*emergenza* — che producono altri guasti e altre emergenze — per affrontare in una previsione realistica a medio e lungo termine e anche a lunghissimo termine, la soluzione dei grossi problemi socio-economici. Il paese ha bisogno di certezze, di *proprietà* nuove, del recupero di antiche speranze.

■

spionaggio contro i democratici iraniani

In Italia la Savak non gioca sola

di Maurizio Di Giacomo

● La Confederazione mondiale degli Studenti Iraniani (Cisnu), in una recente conferenza stampa, tenuta a Roma, nel quadro di analoghe iniziative nelle principali capitali europee, ha fornito le prove documentali dell'attività della Savak, la polizia segreta iraniana, in Italia.

La documentazione esibita (17 documenti) fa parte di un « dossier » di 2.800 pagine di cui questo organismo della lotta contro il regime di Reza Phalevi, attivo da ben 18 anni, è entrata in possesso — sembra — in seguito a una irruzione di studenti iraniani nella sede diplomatica del loro paese a Ginevra. In seguito alla denuncia che ne è seguita le autorità svizzere hanno espulso un diplomatico iraniano. La rete della Savak in Europa è molto ramificata: opera, infatti, in Italia, Repubblica Federale Tedesca, Francia, Gran Bretagna, Turchia, Austria, Svizzera, Svezia, Belgio; laddove maggiore è la presenza di studenti o emigrati iraniani e quindi l'attività di elementi contrari cioè all'attuale regime dello Scià. Le attività della Savak sono coordinate da un centro operativo all'estero, chiamato « Terzo Ufficio » a sua volta collegato alla centrale di Ginevra e al rappresentante dell'Iran all'Onu.

Le comunicazioni tra l'Italia e Ginevra avvengono direttamente tramite l'ambasciatore iraniano in Italia R. Ansari e il capo della Savak a Roma Saiar e a Milano, Mahmoudi (due personaggi con copertura diplomatica, l'uno probabilmente addetto militare e l'altro responsabile degli affari degli studenti). Non a caso gran parte dell'attività della Savak è spesa nell'ottenere che le autorità dei paesi, dove gli studenti iraniani all'opposizione si sono rifugiati, non gli rinnovino più il visto di soggiorno o respingano la domanda di asilo politico. Un documento del 26 agosto 1973, a firma

spionaggio contro i democratici iraniani

Mahmoudi, è illuminante sulle attività della Savak. « In data del 26-8-1973 gli ufficiali della guardia reale saranno a Zurigo e si metteranno in contatto. con il signor Colonnello Amin Afshar mediante il telefono. È stata preparata una lista di nominativi di studenti iraniani residenti in Italia che si trovano in Svizzera e degli studenti sovversivi in Svizzera. Per il motivo del soggetto KH in data 28-8-1973 verrò personalmente a Zurigo e mi metterò a disposizione del colonnello Amin Afshar ». Inoltre un documento del 27 giugno 1975 del Consolato iraniano a Ginevra avverte l'ambasciatore dell'Iran a Roma di questa disposizione. « Si deve comunicare al Manabe (informatori della Savak in codice *n.d.r.*) che tutte le informazioni riguardanti i controlli delle abitazioni degli studenti sovversivi debbono essere trasmesse direttamente al signor Saiar, e nel caso che questi non sia presente, potranno essere comunicate al sig. Mahmoudi».

Tre di questi studenti « schedati » dalla Savak sono stati uccisi recentemente, appena rientrati in Iran, e ciò testimonia della repressione organizzata dai servizi di sicurezza iraniani che ha portato negli ultimi tre anni all'eliminazione di ben 300 oppositori del regime. D'altra parte alla Savak non mancano collaboratori in Italia. In un documento, non datato, e mostrato in originale ai giornalisti, risulta scritto: « In seguito al colloquio tra il sig. Giorgio Almirante e il generale Nassiri (comandante in capo della Savak *n.d.r*) avuti tempo fa nel centro (a Teheran *n.d.r.*) questa rappresentanza si è in seguito messa in contatto con il suddetto (Almirante *n.d.r.*) ed hanno deciso che in futuro condurranno un'azione congiunta contro gli studenti sovversivi appartenenti alla suddetta Confederazione (Cisnu *n.d.r.*). Perciò si richiede una lista completa di nominativi di studenti sovversivi del luogo. Essa deve essere spedita alla Savak che a sua volta la inoltrerà alla centrale (Teheran *n.d.r.*) dalla quale verranno prese disposizioni sul da fare al riguardo. Con osservanza ».

Dopo queste rivelazioni un gruppo di parlamentari comunisti, tra cui l'on. Antonello Trombadori, hanno rivolto un'interrogazione al governo, mentre l'*Unità* si è « augurata » che le nostre autorità procedano all'espulsione delle spie iraniane camuffate con la copertura diplomatica. Non è semplice che ciò possa avvenire: basti osservare come la stampa controllata dall'Eni (che ha ottimi interessi d'affari con L'Iran) e non solo essa, abbia taciuto o minimizzato questa documentata denuncia.

M. D. G.

riforma della s.i.a.e.

Contro il conformismo della produzione culturale

di Roberto Mazzucco

● Sarebbe interessante conoscere quanti sanno che l'art. 2 dello statuto della SIAE (Società italiana autori editori) dice che tra i compiti della società rientra anche lo sviluppo e la diffusione del patrimonio artistico e letterario italiano. Questo capoverso contribuisce a fare di essa un problema culturale di primaria importanza. Ma il primo ostacolo che hanno incontrato quegli autori — pochi e quel che è peggio, isolati — decisi a creare un movimento per la riforma in senso democratico della SIAE è stata appunto l'opinione largamente diffusa tra i politici, la stampa e il cittadino medio, che essa sia soltanto un'associazione professionale non molto diversa da un Ordine qualsiasi, con fini previdenziali e obblighi esattoriali.

In verità, la SIAE con i suoi mille soci e i sedicimila iscritti raduna la quasi totalità dei produttori culturali del paese: si comprende come possa diventare determinante la sua presenza ed esplosiva la sua politica culturale se solo riuscisse a perfezionare la rotta, a darsi un assetto più consono ai tempi che viviamo, a prendere in sostanza coscienza della sua forza.

Chi potrebbe, con altrettale capacità e compiutezza svolgere una linea di politica culturale di rinnovamento e di propulsione? Infatti gli autori e gli artisti sono oggi divisi nelle varie associazioni di categoria, la maggior parte delle quali dimostrano di lottare sinceramente contro le proprie origini corporative restando però divisi e deboli. Le confederazioni del lavoro, nonostante i buoni propositi e le svariate enunciazioni, non sono riuscite ancora a galvanizzare la produzione culturale e a individuare una propria linea d'azione. Degli enti pubblici, meglio non parlare. Se pensiamo che la diffusione della nostra cultura all'estero è ancora affidata alla Dante Alighieri, un istituto arcaico, su-

perato, ancora legato all'accademismo di stampo fascista e che sfugge abilmente a qualsiasi inchiesta, interrogazione parlamentare, curiosità giornalistica; che ci sono istituzioni sfasciate e tuttavia ancora pompanti denaro pubblico come la Triennale e la Quadriennale; che i Teatri Stabili sono tutti passivi e il cinema totalmente sovvenzionato; si capirà allora l'importanza di mobilitare l'opinione pubblica intorno alla SIAE che gode di una gestione efficiente, un bilancio attivo e che aspetta solo un'organizzazione di base e un programma preciso per intervenire positivamente nello sviluppo della nostra cultura.

La SIAE deve solo superare i vizi della sua origine. Fu fondata da autori ed editori nel lontano 1882 (c'erano di mezzo Verdi, Carducci, Boito, De Sanctis, Mantegazza e Verga da un lato e dall'altro Treves, Hoepli, Sonzogno, Zanichelli) e la commistione — oggi incomprensibile — tra datori di lavoro e lavoratori era dovuta alla condizione del tempo per cui la cultura era un fatto riservato a pochi, un discorso tra addetti nell'ambito di una stessa classe sociale e si pensava che i problemi potessero essere meglio risolti in quel modo e che l'unione, dinanzi a un governo sordo e afflitto da gravi questioni, avrebbe fatto la forza.

Una simile associazione divenne un pregiato bocconcino per il fascismo che vide nella SIAE un esemplare di corporazione perfetta. Padroni e sottoposti tutti insieme nello stesso organismo. Ora il secolare intreccio ha creato un tal sistema di rapporti e contrappesi che interromperlo bruscamente sarebbe decretare la fine della società.

A maggior ragione, diventa improcrastinabile un nuovo modus vivendi che trasformi l'organismo dalle sospette origini in associazione di propulsione culturale. In verità le due categorie (autori-editori) si fronteggiano all'interno e nonostante la disparità numerica, a favore naturalmente degli autori, non c'è organo interno, commissione, gruppo di studio, consiglio d'amministrazione, in cui non venga rispettata la più scrupolosa parità di membri.

Metodo infallibile, come si capirà, per bloccare qualsiasi tentativo di rinnovamento dall'interno e quindi necessità di una presa di coscienza all'esterno, sia della classe politica che di quella sindacale.

Il movimento di riforma chiede alcune cose basilari, semplici e non intende certo indebolire la società o guastarla, come i nemici di ogni innovazione stanno già diffondendo ai quattro venti. Anzi si vorrebbero dare alla SIAE più armi, più possibilità di azione. Basti pensare che la società ha un incarico di mera registrazione.

Se per caso un autore ritiene di essere stato plagiato, la SIAE può solo testimoniare l'esistenza di un deposito dell'opera e la data dello avvenuto deposito. Altri poteri non gli sono riconosciuti. Così pure nella programmazione televisiva o nei regolamenti ministeriali sullo spettacolo, la SIAE non ha attualmente molta capacità contrattuale nè un ruolo di proponente. Spesso, deve limitarsi a un atto di presenza. L'unica arma, davvero potente, in sua mano, è l'esazione dei diritti e delle imposte sugli spettacoli. Incarico che fa storcere il naso agli autori che ritengono avvilita la loro professione da questa contiguità fiscale. Ma in verità, gli autori sanno poi che se la loro società non potesse direttamente intervenire a riscuotere presso i botteghini o alla RAI-TV le loro spettanze, ben poche di queste entrerebbero nelle loro tasche. Comunque, anche qui un ruolo da rivedere e da valutare meglio.

Ma le richieste degli autori sono più radicali e determinanti. La SIAE è l'unica società che non prevede l'assemblea dei soci. Le commissioni sono elette con un sistema elettorale che possiamo definire semplicemente grottesco: nessuno può influire sulle votazioni, nessuno riuscirà mai ad eleggere qualcuno che non sia presente nella lista ufficiale — le commissioni così elette hanno poteri consultivi e quindi pressochè nulli. La proposta è, oltre che naturalmente portare a un livello democratico le elezioni, di indicare una assemblea annuale dei soci, col compito di discutere il bilancio ed eleggere il presidente. Al resto, provvederanno le commissioni di sezione, con poteri deliberanti.

C'è poi il dolente problema degli iscritti, che non hanno alcun diritto e molti doveri. Certo, c'è l'iscritto che svolge un'attività continuativa, e c'è chi, una sola volta nella vita, ha prodotto un'opera ed è poi rientrato in una diversa routine. Ma una volta differenziate le due categorie, la società non può continuare a ignorare le istanze e le esigenge di iscritti che non riescono a diventare soci.

Per il riconoscimento di questa qualifica, si ritiene dai più che esistono norme che ne rendono difficile l'accesso. In realtà, l'accesso alla qualifica di socio — che significa assegno previdenziale per la vecchiaia ed altre forme di assistenza, oltre all'elettorato passivo ed attivo — non è difficile. Ancor oggi, per un autore di teatro basterebbe rappresentare un testo che per trenta sere incassi mediamente un milione: traguardo raggiungibilissimo. E' all'interno che vanno riviste certe norme perchè oggi con un piccolo *escamotage,* uno firma un accordo sottobanco, diventa socio un impresario analfabeta o un attore che non ha mai scritto una riga. E' tutta gente che poi preme sulle pensioni, ancorate a un livello molto modesto proprio per la facilità del riconoscimento. Almeno un terzo dei

riforma della s.i.a.e.

mille soci non avrebbero diritto ad esserlo sulla base della attività professionale. Moltissimi sono entrati per 'chiara fama': una distinzione iniqua che toglie a professionisti noti anche all'estero un titolo di prestigio ed eleva a questo chi, spesso, chiara fama non ha. All'inizio, la chiara fama era concessa a qualcuno, ad es. taluni poeti che per incassi non avrebbero mai salito il gradino sospirato e alla società dava prestigio averlo con sè. Poi i limiti si sono dilatati all'italiana, e hanno giocato pressioni politiche e malintesi pietismi. Ebbene, se la società vuole avere con sè nomi di vero prestigio non ha che da istituire la categoria dei soci onorari.

C'è poi da rinnovare la classificazione dei generi. Sembra una inezia ma una rigida gabbia di codificazioni finisce per influire sulla produzione culturale. E' capitato in teatro dove certe forme drammaturgiche e di allestimento non hanno trovato posto nel catalogo attuale. Finisce che l'autore rinuncia alle novità, agli esperimenti rivoluzionari per non rimanere fuori dalla porta di una società (che, alla fine, è il suo unico ente previdenziale) e va a portare acqua al mulino del conformismo produttivo.

E' un piccolo e frettoloso quaderno di rivendicazioni e di problemi che ci auguriamo serva almeno a pubblicizzare l'urgenza e l'importanza del problema.

R. M.

bilancio della manifestazione veneziana

Biennale fa rima con sociale

di Alessandro Coletti

● «Biennale antipopolare», «Biennale stronzata intellettuale », « La Biennale ruba i soldi del proletariato ». Lunghe scritte a calce sui muri del centro di Venezia, a polemico contrappunto coi tabelloni multicolori che pubblicizzano spettacoli e mostre. « Seveso alla Biennale » propongono alla Giudecca i polemici graffiti, altrove truculenti verso gli organizzatori. « Ripa di Meana al muro » reclamano infatti in campo san Salvatore, né i violoncelli di Musica Aperta in campo Pisani hanno ammansito chi, nell'attiguo campo Morosini minaccia a caratteri cubitali « Luca Ronconi ti taglieremo i coglioni ». A più concreto corredo della protesta, ecco le sculture metalliche esposte in campo dell'Angelo striate di « Merda » con la vernice spray e il grande schermo per le proiezioni all'aperto in campo Santa Margherita reso inservibile a colpi di rasoio.

Una performance vandalica, non prevista dal programma, animata forse dalle frange più agitate dell'ultrasinistra o da un manipolo di « artisti » esclusi.

Con essa comunque si è voluta vistosamente sottolineare una critica di fondo riproposta anche a questa edizione della Biennale: la pretesa frattura tra le sue manifestazioni e gli effettivi interessi e problemi culturali della gente. Una critica interessante da verificare, ora che la rassegna veneziana volge al termine e dopo che si è scritto in abbondanza sui consensi, i dissensi e le polemiche suscitate dal presidente Ripa di Meana e dai suoi collaboratori per i criteri con cui l'hanno organizzata e gestita.

Criteri, ha riconosciuto unanime la stampa internazionale, sufficientemente attenti ad articolare buona parte delle iniziative come strumento didattico e di intervento culturale. E in effetti sarebbe malafede non prendere atto di questa preoccupazione che, oltretutto, ha fatto parlare di «demagogia » e « populismo » i nostalgici della Biennale ancien régime. Ma vediamo anzitutto se ha funzionato quel « decentramento » voluto dalla nuova gestione per raccordare l'istituzione con la realtà socio-culturale del territorio. Decentramento inteso come operazione diretta al coinvolgimento, in veste di fruitore o compartecipe, della componente sociale nella quale una data iniziativa della Biennale viene a collocarsi. Banco di prova di questa nuova concezione è stato, fin dall'edizione del '74, il quartiere della Giudecca: per il turista, caratteristica quinta in cui si incastona a sera la facciata illuminata del Redentore; nella realtà, campione macroscopico della problematica sociale veneziana: con la sua carenza di case e servizi, i trasporti difficoltosi, la situazione sanitaria disastrosa, la disgregazione giovanile.

« Dal primo anno della sua attività — dice Ripa di Meana — la nuova Biennale ha voluto istituire con gli abitanti della Giudecca un rapporto costante attraverso iniziative e manifestazioni di vario segno e tendenza ». Ecco allora spettacoli teatrali negli ex cantieri navali, esposizione di murales sulle fondamenta delle Zitelle e, quest'anno, la mostra di arti visive « Attualità internazionali 72-76 » e, ancora, gli spettacoli del settore Teatro Musicale e Ambiente. Ma, si è criticato, e le osservazioni non sono del tutto peregrine, queste manifestazioni artistiche non hanno minimamente coinvolto la realtà culturale del quartiere. Si è avuto un semplice spostamento di platea per il consueto pubblico. « Le pur giuste idee di rinnovamento non sono servite a risolvere la questione della partecipazione, ancora troppo scarsa e occasionale, al di fuori di quelli che sono i frequentatori abituali — dichiarano ad esempio gli organizzato-

ri del settore teatrale del festival dell'Unità di Cannaregio, popolare quartiere veneziano, dove sono stati messi in scena spettacoli di grande interesse — noi crediamo che in parte vi abbia contribuito la poca abitudine della gente ad essere partecipe del processo culturale. E al crearsi di questa mentalità crediamo abbia contribuito non poco anche chi ripropone temi pur stimolanti in maniera inaccessibile alla maggioranza ».

Ora, se è indubbiamente da respingere la condanna di quanto viene giudicato « incomprensibile » dallo spettatore popolare, perché è il livello culturale di quest'ultimo che va educato alla « comprensione », è altrettanto vero che una educazione in tal senso si persegue, questo è innegabile, abituando la gente a partecipare direttamente ai processi culturali. « L'incontro con questo nuovo pubblico popolare — ha detto Vittorio Gregoretti direttore del settore "arti visive e architettura" — dipende oltre che dai contenuti e da una più larga preoccupazione didattica, anche dal riconoscimento dell'impegno creativo come lavoro concreto per la costruzione dell'opera... Inoltre la nuova Biennale vuole perseguire nei confronti della città una propria precisa strategia: investire l'insieme urbano (muovendo proprio dai luoghi meno noti, dai monumenti del lavoro e della vita quotidiana) di una conoscenza, di un significato e di un uso alternativo al destino dello sfruttamento e dell'abbandono fisico e culturale ».

È il caso, ad esempio, della mostra-concorso « Proposte per il mulino Stuchy », enorme edificio inutilizzato, che nel 1975 ha richiamato la partecipazione di équipes di specialisti internazionali e l'intervento critico della popolazione stessa, chiamata a esprimere un suo giudizio sulle proposte formulate.

Un esperimento ancor più avanzato in tal senso, iniziato l'anno scorso e proseguito nell'edizione del '76, è quello del gruppo « Informazione e mass-media» (tra i membri Franco Iseppi, Giambattista Cavallaro, Gianni de Michelis), una delle nuove componenti della struttura culturale della Biennale. Il gruppo porta avanti il discorso sulla partecipazione e gestione dei mezzi di comunicazione e — ci dichiara il segretario Pier Domenico Bonomo — tende a « diventare punto di riferimento per tutti quei gruppi di base, enti locali, associazioni culturali, che vanno ricercando forme, modi e tecniche per avviare un reale discorso di partecipazione democratica della popolazione ai temi politici e culturali dell'ambiente in cui vive e opera ». In tal senso il « decentramento » assume un suo preciso contenuto di adeguamento alle esigenze espressive popolari e dà luogo a forme reali di creatività collettiva. Sono stati gli abitanti di Rossano Veneto e Vitttorio Veneto a sperimentare positivamente quest'anno l'uso del videoregistratore portatile con cui « raccontare » i loro problemi sociali e ambientali per poi discutere, ed eventualmente correggere, il filmato nelle piazze coi propri concittadini.

« L'utilizzazione dei mezzi audiovisivi con una metodologia seria e rigorosa — dice ancora Bonomo — ha conseguito il risultato oltre che del decentramento culturale, della reale partecipazione. A quest'ultimo risultato, che costituisce uno degli obiettivi di fondo dell'attività della Commissione informazione, si è potuto arrivare soprattutto perché il pubblico non si trovava più nella tipica situazione del fruitore passivo

bilancio della manifestazione veneziana

dell'attività culturale ma, diventandone protagonista, prendeva coscienza dell'importanza del contributo che individualmente e comunitariamente poteva dare a un risultato collettivo di notevole interesse sociale ».

Ma il gruppo « Informazione e mass-media » non ha esaurito l'operazione decentramento. A Mirano, piccolo comune dell'entroterra, questo si è dispiegato a più vasto raggio, con una serie di spettacoli, tavole rotonde, seminari. E anche dove le iniziative sono state più modeste, il risultato può dirsi soddisfacente.

Così l'esperimento che il settore « cinema » ha tentato quest'anno a Treporti, una frazione sul litorale del Cavallino, ai margini delle barene, poco distante da Venezia ma con questa poco integrata culturalmente. Qui il Veneto è « bianco » per davvero e persiste, assicurano i giovani, il chiuso tradizionalismo dei nuclei familiari, raggruppati in minuscole contrade: Cà Savio, Cà Ballarin, Cà Nardin; e, ancora più isolate, pur tra splendidi acquitrini, Saccagnana, Lio Piccolo, Mesole. « In questo ambiente anche i giovani tendono a impigrirsi intellettualmente — ci dice Nerio De Bortoli, giovane attivissimo organizzatore del locale Centro Culturale — ma l'iniziativa della Biennale, che abbiamo sollecitato con insistenza, è stata ben accolta. Nel 1977 vorremmo estenderla agli altri centri del litorale... ». Per intanto famiglie e comitive dalla campagna hanno affollato il cinema Bergamo di Treporti per le sei proiezioni della serie « Proposte di nuovi film », scelti tra quelli più idonei a suscitare il dibattito. « L'anno prossimo dovremmo tentare di portar qua anche il teatro — fa all'uscita uno studente di architettura, avviando il vecchio motorino che lo ricondurrà a Cà Nardin — tempo addietro avevamo messo su qualche spettacolo, molti si interessavano, poi l'entusiasmo si è smorzato... ». Ma proprio una corretta politica della Biennale potrebbe fungere da deterrente per tutta una serie di attività culturali indotte, trascendendo i limiti spaziali e temporali della manifestazione veneziana e ampliandone in misura ottimale le significazioni.

A questo impegno, ci sottolinea Maurizio Cecconi, responsabile culturale del PCI di Venezia, la Biennale non dovrà sottrarsi nelle sue prossime edizioni. Occorrerà quindi potenziare il decentramento « che appare ancora fittizio e improvvisato, quasi a voler tacitare quel pubblico nuovo in una sua componente fondamentale, ormai matura ma quanto mai scomoda, la classe operaia ». In ogni caso, pur con varie riserve, il giudizio dei comunisti veneziani sulle fatiche di Ripa di Meana non è affato allineato sul fronte delle critiche distruttive. Raffrontando le estreme difficoltà in cui hanno dovuto muoversi gli organizzatori, coi risultati conseguiti — dicono in federazione — il bilancio non può non considerarsi in linea di massima positivo. Soprattutto, ribadisce Cecconi, per « il tentativo, compiuto dalle forze democratiche, di realizzare una proposta nuova nel rapporto continuo e non strumentale tra politica e cultura ».

Sta alla prossima edizione della Biennale far avanzare il proprio discorso nella direzione migliore. E le premesse non mancano.

A. C.

Populismo e ricerca formale in «Novecento» di Bertolucci

di Carlo Vallauri

● Lo straordinario battage pubblicitario che ha preceduto il lancio del nuovo film di Bernardo Bertolucci *Novecento* s'inserisce nella logica commerciale che presiede alla distribuzione cinematografica e che la casa americana di produzione non poteva non seguire: quel che invece si sarebbe dovuto evitare è la partecipazione di istituzioni a finalità culturali, come la Biennale di Venezia, ad una campagna reclamistica siffatta.

Non entriamo invece nella disputa altrove sollevata della coerenza del regista, il quale si è avvalso del capitale statunitense per portare avanti un discorso contenutistico di intonazione politica classista. Bertolucci ha ritenuto di doversi difendere da simili critiche sostenendo che egli ha introdotto la contraddizione all'interno stesso dello strumento produttivo di cui si è servito. Risposta brillante ma non esaustiva dei termini più profondi del problema, giacché l'adozione di tale formula consentirebbe, al limite, le operazioni più ambigue. Piuttosto l'aver inteso quale motivo di preoccupazione l'accusa di incoerenza tra la posizione di militante comunista e quella di produttore artistico per conto di una grande casa americana può ingenerare l'impressione che il regista abbia voluto darsi un alibi. Riteniamo al contrario che la contraddizione appartenga alla biografia dell'artista e non riguardi la valutazione della sua opera. In un contesto « occidentale » la committenza è fondamentalmente rivolta al consumo mercantile: tra le serie innumere di produzioni artistiche di questo genere si distinguono alcuni prodotti che esprimono la spinta al mutamento sociale, che interpretano l'ansia di lotta che sottende ai rapporti di classe. E' merito di artisti qualificati utilizzare i mezzi produttivi, in grado di influenzare, per conseguire risultati artistici tali da favorire l'azione di coloro che

per il mutamento si battono. Cioè, a nostro avviso, il discorso va trasferito sulla capacità degli « specifici » impiegati di trasmettere quelle « comunicazioni » potenzialmente idonee a provocare in coloro che ricevono il « messaggio » una acquisizione della coscienza e del significato delle lotte per il « mutamento ». Ritenere che solo da strumenti produttivi non capitalistici si possano indicare i motivi del socialismo significa presumere per già avvenuta una trasformazione dei rapporti di produzione che si vuole invece appunto conseguire. Resta però da vedere quanto l'aver utilizzato i mezzi capitalistici influisca sui modi di espressione. Si tratta cioè di rapportare lo svolgimento contenutistico (la sostanza dell'opera) ai mezzi impiegati. Su questo metro noi crediamo si possano dare giudizi di valore e di qualità.

Novecento è un film in due lunghi atti, nell'edizione approntata per i nostri schermi — e di cui sinora è apparso solo il primo (ed anche questa è una operazione mercantile) —, dedicato a descrivere le vicende parallele ed incrociate di due giovani che nascono lo stesso giorno in una campagna dell'Alta Emilia: l'uno è il rampollo di una famiglia di grandi proprietari terrieri, l'altro è il « bastardo » di una ragazza che appartiene alla famiglia dei coloni. I due destini diversi stanno a simboleggiare la divisione in classi, ed infatti attorno alle storie individuali dei due giovani campeggia la storia corale degli agrari in declino e dei lavoratori dei campi che ascendono da una condizione di estrema umiltà e povertà ad una più consapevole maturazione politica e civile.

Tra le tormentose vicende di uno sciopero all'inizio del secolo, quando le leghe fanno la loro apparizione come strumenti di emancipazione popolare (si guardi, oltre alla astensione dal lavoro per ottenere paghe più eque, la maestrina che insegna

Bertolucci.

a scrivere nelle case del popolo prima che squadristi neri compiano la loro opera di devastazione, la solidarietà proletaria, il legame profondo che unisce la classe lavoratrice di contro agli egoismi, alla avidità, alla violenza della classe dei proprietari) e le giornate ricche di speranza della primavera 1945, si snodano queste vite parallele, attraverso le quali il regista cerca di dare una sua interpretazione di comportamenti, atti, psicologie dei due diversi mondi.

E se va riconosciuta a Bertolucci una mano felice nel tratteggiare momenti e quadri della sofferenza contadina, dello spirito arcaico e quasi picaresco con cui in terra d'Emilia ci si avvia agli anni dell'impegno politico e sindacale (resteranno nella storia del cinema alcune immagini sobrie della mensa comune della grande unica famiglia contadina come quelle della preparazione e della effettuazione degli scioperi), non c'è dubbio che il personaggio più centrato del film — proprio nella sua ambiguità, nel volersi distinguere dalla classe cui appartiene per nascita e posizione (e l'afascismo ne è specchio significativo) — è il figlio dei padroni.

Abbiamo accennato all'incontro tra le storie individuali e la storia degli eventi « grandi » e noti. Certamente si tratta sempre di un intreccio complesso ed i precedenti ai quali letterarialmente il regista sembra essersi ispirato stanno lì a testimoniare l'ambivalenza di simili costruzioni. Ora su questo terreno a noi sembra di aver individuato un differente livello di lavoro. Mentre le vicende individuali si soffermano ad una ricerca che scava nella psicologia comportamentale, le « grandi » vicende storiche danno luogo ad una successione di immagini formalmente ineccepibili — anche se sin troppo ovvio appare il richiamo a maestri del cinema d'affresco — nel corso delle quali preoccupazione del regista pare non tanto quella di spiegare gli eventi quanto quella di illustrarli figurativamente con il massimo effetto.

Manca cioè quella concatenazione tra eventi individuali e collettivi capace di spiegare gli uni con gli altri e viceversa. Questo « slegamento » ha indotto qualche critico (M. Argentieri su « Rinascita ») a rifiutare per *Novecento* la qualifica di film storico. Ma se priviamo quest'opera del suo significato rappresentativo di un'epoca rimangono solamente episodi di due vite oltre che una raccolta di immagini bellissime sul piano di un realismo cromaticamente realizzato.

Gli stereotipi utilizzati dal regista sembrano guardare a modelli stilisticamente pregevoli ma non in grado di per sé di rendere con incisività il senso di una storia in atto.

Se la contrapposizione di classe caratterizza l'umana vicenda rappresentata non è possibile ridurre questa contrapposizione ad uno schema

che attribuisce alla borghesia, ai proprietari terrieri, tutti i mali ed i segni della corruzione individuale e che fa vedere i contadini come una classe meccanicisticamente in ascesa. Al contrario la realtà storica non si presenta come una marcia sicura e trionfale in una direzione data ma come un insieme dialettico e contradditorio di dati e di fatti: proprio questo elemento dialettico non emerge con evidenza in Bertolucci, il quale sembra considerare l'azione e le lotte dei lavoratori non tanto come una faticosa e continua ricerca dei mezzi migliori per progredire ed avanzare quanto come un dato assiomatico da cantare in ritmi epici.

L'epicità, il mito, si ricollegano a quella vena poetica del regista che è qui confermata e che apre la pellicola a squarci lirici di grande risalto ma che non sempre riesce a risolvere in pieni termini espressivi. Una ambiguità di fondo non si supera con il lirismo emozionale ma richiede un approfondimento di caratteri, di posizioni, di motivi. Laddove questo approfondimento è incisivo (abbiamo già accennato al personaggio stendhaliano del « figlio dei padroni » reso con chiaroscuri) il risultato induce ad una riflessione sottile. Come già nelle sue opere maggiori (ricordiamo *La strategia del ragno)* Bertolucci coglie le vibrazioni intime dei personaggi con maggiore efficacia di quanto non riesca a rappresentare la complessità di un contesto, anche se di questo ultimo avverte con taglio netto il senso del movimento.

Novecento è un film destinato a far parlare a lungo di sé sia perché con esso si affrontano alcuni temi fondamentali dei rapporti di classe visti non solo nei termini storici ma anche come evoluzione in atto nel momento stesso della produzione sia per la emblematicità dei suoi significati.

C. V.

Beckett e il suo nulla

di Renata Berardi

● Samuel Beckett è monocorde ma non monotono, il tema de « Gli Sperduti » dato a Firenze è quello di sempre: il Nulla, Ma come si sa « Nulla può assumere tante facce diverse come il Nulla ».

Il testo inizia: « Dimora dove vaga della gente sperduta in cerca di altra gente sperduta. Così grande che la ricerca diventa inutile. Così stretta che scappare è inutile »...

Unico attore è il narratore, il bravissimo David Warillow del Mabon Mines (Buch of Experimental Theatres of New York), che per più di un'ora ci parla della condizione umana come oggi la vede il grande irlandese con una rigorosa conseguenza alla sua tematica: l'inutilità della vita materiale, la negazione di una vita spirituale. Il narratore sposta lentamente nella sezione di un cilindro di panno nero, in cui sono ritagliate piccole nicchie, minuscole figurine bianche: gli uomini.

Il silenzio è totale intorno alle sue parole: unico ornamento alla nera scena delle scale in miniatura, affastellate qua e là disarmonicamente. C'è sempre una fila di piccoli arrampicatori ai piedi di quelle scale e quando qualcuno cade c'è subito un altro che lo sostituisce per arrampicarsi, ma è inutile perché tutti cadranno sempre.

L'arrabbattarsi giornaliero dell'umana gente non vale niente, sopraffarsi l'un l'altro, magari uccidersi o, al contrario, cercare di migliorare in ogni senso, materiale, morale, culturale, è inutile.

Si può al massimo vagare da una nicchia all'altra, qualcuna è anche confortevole ma del tutto transitoria, non si resta in nessuna di esse, si viene spinti via o si scivola giù, non c'è riparo; oppure si striscia attraverso gallerie per cercare altri sperduti, o si esce da questi cunicoli, ci si inerpica in alto, cercando l'infinito, ma inutilmente. Non c'è via di scampo: si ricade sempre giù in un caldo infernale o in un gelo totale.

Con l'obiettiva freddezza di un perito settore

Ci sono quattro tipi di esseri: quelli sempre in movimento, quelli che si fermano qualche volta, quelli che si muovono solo se costretti, quelli che non si muovono mai, seduti o appoggiati a una parete.

Il narratore Beckett osserva queste minuscole figure con distacco, sembra con la stessa indifferenza di un bambino che guardi delle formiche arrampicarsi su di un muretto sapendo che con un solo gesto può porre fine a quell'andirivieni, o piuttosto con l'obbiettiva freddezza di un perito settore.

Beckett parla poi della luce, della Luce-Conoscenza. Lo scrittore e il narratore hanno tutti e due casualmente gli occhi azzurri e l'autore dice, non certo casualmente, che quando si fissa la luce a coloro che li hanno azzurri, quindi più sensibili degli altri, gli occhi prima cominciano a dolere, poi si arrossano, sempre di più, sempre di più e infine diventano completamente ciechi, abbacinati da quella fonte luminosa. Ma i più non guardano mai in alto.

I più vogliono vivere senza capire, nebulosamente sentono che è più facile campare così, senza termini di paragone. Comprendere è soffrire.

L'amore o meglio l'atto sessuale per Beckett non è gioia, allegria, spontaneità o al contrario complicato erotismo, è solo e sempre, anche gestualmente, l'aggrapparsi ad un altro, angosciosamente, come in cerca di un aiuto che non verrà mai. Ma più che disperazione è la noia che domina incontrastata, l'attrazione tra i sessi è solo consuetudine di gesti, recepiti ancestralmen-

te da queste due larve striscianti che sono l'uomo e la donna beckettiani descritti negli « Sperduti », dopo l'unione, ripiegati su se stessi, le braccia strette intorno alle ginocchia in un triste atteggiamento di sconfitta.

Il narratore, mentre ci parla lentamente di questo, si spoglia, è completamente nudo contro una parete nera, mima dolorosamente il gesto sessuale, li suo corpo glabro non ha bellezza nè sensualità, non ha la potenza e la forza di un corpo michelangiolesco da giorno del Giudizio, assomiglia piuttosto alle funebri figure dei pittori tedeschi e di Cranach in particolare o dei fiamminghi, quei modi che al di là di uno strano rosa da culla, fanno già intravedere il verdastro della decomposizione, della morte.

Certo Beckett deve avere pensato a quei quadri dove rospi e rettili immondi già strisciano su corpi viventi.

Il drammaturgo dice di essersi ispirato alla « Comoedia » dantesca. Come struttura scenica forse, infatti ricorda l'Inferno, non certo come filosofia, come concezione religiosa della vita e della morte. In Dante c'è fuoco, gelo, invettive, preghiere, c'è vita sempre, comunque e dovunque, con urla, disperazione, premio, gioia assoluta, odio o amore infinito. In Beckett c'è silenzio e nessuna speranza.

Perduta l'illusione ottocentesca di felicità

« Intossicato di fervore » hanno detto di Beckett, è un folle folgorato dal misticismo o un mistico pervaso di follia. Su pochi scrittori viventi è stato scritto tanto, ma « che si scriva molto su un autore non significa che egli sia valido » afferma Gyorgy Lukacs che ha sempre avuto un atteggiamento del tutto negativo nei confronti di Beckett, contestandogli la sua astoricità e imputandolo di non sapere suggerire una difesa, di proporre un'idea costruttiva contro il sistema capitalistico, causa prima della assoluta alienazione dell'uomo di oggi, invece di essere soltanto il disperato cantore di questo « ultimo uomo primordiale ». È strano che Lukacs non abbia tenuto presente che Beckett è appunto un poeta, non un filosofo o un politico, è l'aedo dell'era atomica.

Adorno invece è un estimatore dell'autore irlandese e sottolinea come « l'uomo zero » beckettiano sia incastonato in un preciso contesto storico, economico, civile.

Chiaromonte asserisce che nei pagliacci sconfortanti di Beckett si è rotto il filo dell'illusione ottocentesca di felicità.

Beckett comunque ripete sempre che tutti noi giochiamo un « finale di partita, di una partita già persa in partenza ».

Senza alcuna ironia, penso che il giorno più bello della vita dello scrittore sia stato quello in cui il Clochard parigino lo pugnalò alla schiena trapassandogli un polmone: « Perché lo hai fatto? » chiese. « Non lo so » fu la risposta. Ecco, in quel momento, materializzato davanti a lui il suo pensiero, la sua poetica, il suo credo.

Quel barbone, il suo gesto, la sua risposta Beckett lo ha come evocato, lo ha guidato, lo ha voluto. Egli esigeva una conferma alla sua problematica, l'ha avuta. Accade a pochi.

L'isolamento come scelta emblematica

In Beckett oltre a una conseguenza sbalorditiva vi è un orgoglio smisurato, senza un attimo di cedimento, e questo atteggiamento solipsistico e squisitamente elitario coesiste nella sua poetica e nella sua vita privata, che non ha riscontri.

Il fatto di avere rifiutato in gioventù il matrimonio con Lucia, figlia del grande Joyce o con la miliardaria Peggy Guggenheim non fa parte del pettegolezzo o della cronaca ma è emblematico come il fatto di vivere da decenni rigorosamente solo in una grande casa intorno alla quale ha fatto costruire un altissimo muro di cinta.

Egli non vuole alcun contatto, alcuna amicizia, nessuno può vederlo, intervistarlo, parlargli e, dall'altra parte, lui stesso vuole precludersi la vista di un mondo che, forse per un attimo, potrebbe apparirgli in una qualche forma di invitante bellezza, non vuole cedere a nessuna lusinga.

Egli vive di pensiero, di ragionamento puro con cui egli arriva alla negazione totale di ogni sfaccettatura della vita.

Non sappiamo se colleziona quadri o sculture, se ami gli animali, non ha mai aiutato nessuno: sarebbero « gesti inutili ».

In quella misteriosa dimora grondante una cristallizzata disperazione convivono da anni Beckett e il suo Nulla.

■

gli intellettuali americani e il potere

La politica bussa sulle «teste d'uovo»

di Aldo Rosselli

Dino Pellegrino

New York: un ufficio elettorale all'aperto.

New York: l'ingresso della Columbia University.

● Negli Stati Uniti gli intellettuali hanno sempre intrattenuto, nei confronti del potere, un rapporto ambivalente, insieme ravvicinato e servizievole e duramente sprezzante, concretamente alternativo. Roosevelt e Kennedy sono riusciti a vincere la loro ritrosia e a condurli nel « palazzo », a far sì che piegassero la loro capziosa eloquenza all'ideologia dell'esecutivo, al folklore della Casa Bianca.

Mancano meno di due mesi alle elezioni presidenziali americane, al confronto tra Ford e Carter che, anche se da molti definito come il più importante dopo quello che opponeva Nixon a Kennedy, in realtà sembra produrre meno umori, rabbie o speranze.

Né Ford né Carter, chiaramente, possono mettere in moto il clima da crociata che coinvolge l'intellettuale, facendogli rivedere la sua concezione dell'establishment. La posta in gioco è molto alta, ma la contrapposizione tra i due candidati si affida troppo alle pubbliche relazioni e troppo poco alle ideologie. Il vero tema è l'avvicendamento dei due partiti, quello repubblicano e quello democratico, coi loro relativi apparati e atteggiamenti caratteristici o idiosincratici nei confronti delle maggiori questioni del giorno. Gli intellettuali, si sa, hanno sempre militato nell'area del partito democratico, ma non di rado, quando si sono sentiti traditi, sono stati i suoi più furiosi oppositori, come è accaduto contro Johnson a causa del Vietnam.

Oggi sono venute a mancare le grandi controversie, a proposito delle minoranze negre e portoricane e del Vietnam. Il clima si è infiacchito, per via della diminuita tensione morale si è ingigantita la restaurazione, mentre lo stesso Watergate ha segnato piuttosto la fine di una era che l'inizio di una nuova sensibilità politica. C'è però, in un clima di sobrietà e realismo, l'approccio a una tematica che tutto sommato si sta dimostrando anche la più drammatica rispetto ai tradizionali valori dell'America: è l'analisi, spietata fino all'autolesionismo, dell'imperialismo americano, delle sue tattiche e strategie, delle sue macroscopiche sconfitte, della sua ingenuità così curiosamente legata a doppio filo al suo cinismo. Si tratta quindi di una critica, tecnica e ideologica, della politica estera degli Stati Uniti, della ridefinizione dei suoi obiettivi. Fin dalla *brinkmanship* di Dulles, passando per la *pax americana* degli Anni Sessanta, la politica dello State Department si è sempre camuffata sotto etichette moralistiche, temendo in modo caratteristicamente puritano l'aperta definizione della spartizione del mondo quale si era delineata fin da Yalta.

Ed ecco che l'intellettuale americano, rimasto privo dei grandi temi dell'impegno caratteristici degli Anni Sessanta, spostandosi sensibilmente dalla preoccupazione per le minoranze e per i « genocidi », torna al tradizionale confronto con la cosa pubblica e alla necessaria ridefinizione degli obiettivi che si prefigge l'esecutivo. Quindi, essendo avvenuto che la politica estera è sempre stata in primo piano nel non troppo acceso dibattito tra Carter e Ford, ne consegue che l'intellettuale si è sentito in dovere di riproporre in termini aggiornati la *american way of life* per poi sottoporre a serrato esame l'opportunità — nonché la possibilità concreta — di esportarla nelle più diverse parti del mondo.

Ma chi sono in concreto questi intellettuali, in nome di chi agiscono, a favore di chi? Tradizionalmente l'intellighentzia americana è concentrata a New York, e i suoi centri propulsori sono sempre stati giornali quali il *New York Times*, alcune grandi fondazioni (dalla Guggenheim alla Rockefeller) e una manciata di atenei, tra cui la Columbia e la New York University. Alcune riviste e case editrici completano questo rarefatto indirizzario, che tutto sommato negli ultimi vent'anni ha corrisposto alla fascia culturale ebraica, oltre alle sopravissute roccaforti del protestantesimo genteel, di stampo bostoniano. Tra gli ebrei è Norman Podhoretz, direttore dell'ebreissimo mensile *Commentary*, che ha meglio compendiato le ragioni della quotidiana spola tra politica e cultura che l'intellettuale ebreo sente essere suo dovere di compiere. Del resto l'emergenza dell'ebreo come intellettuale e artista ha permesso che nel volgere di pochi anni si passasse da un tradizionale antisemitismo all'immagine dell'ebreo come modello di una nuova cultura americana. Non solo, ma va aggiunto che il ruolo sicuramente importante, anche se certo non decisivo, svolto dall'intellettuale in tutti gli anni della controversia circa il Vietnam è riuscito almeno parzialmente a modificare il concetto negativo e addiritttura sprezzante che l'americano ha sempre avuto dell'intellettuale, che è sempre stato condannato ad essere testa d'uovo.

Oggi, 1976, alla soglia delle votazioni del 6 novembre, si può notare che qualcosa è cambiato rispetto al passato. Manca lo spirito di crociata, è scomparsa l'accusa di anti-americanismo come strumento buono a tutti gli usi, ormai ci sono soltanto alcuni argomenti tecnici quali i sistemi per combattere la inflazione o la ben più micidiale *stagflation*, oppure il confronto pubblicitario e subliminale tra le *images* e le *personalities* dei due candidati. Ora, appare chiaro che, dato il clima di realismo « depresso » della lotta in corso, l'apporto degli intellettuali è stato meno entusiastico che in passato e anche meno ideologico. In compenso è stato un apporto più calibrato, più tecnico. Chiaramente, essendo lo spettacolo meno avvincente, sono mancate alcune prime donne: Norman Mailer e Gore Vidal hanno preferito rimanere tra le quinte, presentandosi al pubblico con due libri taglienti e persino perfidi, ma soltanto tangenziali rispetto alla stretta attualità del *rush* finale delle elezioni presidenziali, il primo con un libro di saggi che rispecchia una dozzina d'anni di fatti politici, il secondo con un romanzo, *1876*, che è opera di dissacrazione storica che — come è costume dell'autore di *Burr* — immancabilmente ammicca al presente. Inoltre i kennediani sono tiepidi, gli esponenti degli studenti degli Anni Sessanta e in genere di chi allora era giovane ed era portato a ribellarsi sono per lo più introvabili, per lo più infiltrati nelle università. Michael Harrington, che all'inizio dei *sixties* poté dare la stura a un decennio di rifiuti e di scoperte con l'ormai classico *L'altra America*, si ripresenta in questi giorni ai lettori con un volume il cui titolo, « Crepuscolo del capitalismo », garantisce la critica serrata al sistema americano da parte di uno dei pochissimi marxisti americani ma sottolinea anche la maggiore distanza rispetto ai fatti contingenti. La rivolta negra non trova nel binomio Carter-Ford neppure il pretesto per intervenire, il che è anche la situazione delle altre minoranze, che chiaramente si indirizzano altrove, disertando i vertici dell'agone politico americano.

Allora, davvero, la politica in America sta disertando a poco a poco gli splendidi lidi dell'utopia, i vestigi delle Nuove Frontiere per attraccare al povero (ma solido) molo della politica all'americana, della predicazione idealistica intorno all'essenza dell'americanismo e al valore del dollaro. Ma questa caduta pragmatica ridimensiona anche alcune altre aree della politica americana, ad esempio quella dibattutissima della politica estera. Ed è qui che si fanno avanti alcuni autorevoli personaggi con libri, interviste e interventi di vario genere, proponendosi al pubblico americano ma con più segreto fervore indirizzandosi al futuro presidente. Questi possibili futuri Segretari di Stato, che si chiamino Ball, Brzezinski o Richardson, tracciano a grandi linee il futuro del pianeta, idealmente ponendosi al comando di una nave che avanza in acque procellose e infide. Il loro linguaggio, per lo più, è vago quel tanto che permetta loro di non escludersi da progetti eventualmente contrastanti che, appunto, il futuro presidente potrebbe avere e che potrebbero quindi contrastare con l'invito alla carica di Segretario di Stato; ed è, il loro modo di affrontare il problema, un formulario tecnico intriso del solito idealismo buono a tutti gli usi. E per un intellettuale, sia che si chiami Chomsky o Lowell, Macdonald o Bellow, è impossibile misurarsi con un linguaggio che è già un linguaggio in codice tra potenti. In questi casi — ed è ciò che già avviene in questi mesi — il silenzio diventa l'arma più efficace.

Qualche eccezione c'è stata: Michael Harrington, come deputato eletto dello stato del Massachussets, ha formulato un'interrogazione al Congresso a proposito degli interventi dello State Department e di altri organi palesi e occulti nei confronti del problema dell'eurocomunismo, e in particolare del PCI. E' probabile che la posizione di Harrington sia più avanzata di quella della maggior parte degli intellettuali americani, ma ciononostante ri-

specchia un crescente realismo nei confronti di un macroscopico fallimento, quello della politica estera americana, che ha gettato una luce livida sulle macchinazioni di uno stato che si è sempre proclamato etico.

In attesa, però, che nasca una nuova realtà demistificata, la politica americana alla vigilia delle elezioni presidenziali è retta dagli stessi riti che hanno presieduto a queste occasioni da almeno una quindicina di anni. Scontrandosi una retorica pragmatica e statuale (con Ford) con una retorica predicatoria e riformista (con Carter), sono soprattutto attesi i programmati dibattiti televisivi tra i due candidati. Ancora una volta gli americani affidano la loro sorte a un pubblicitario e subliminale confronto tra personalità, all'insegna di una sottocultura psicanalitica che influenza la politica e la svuota di quel realismo critico senza il quale le profonde lacerazioni che dilaniano la società e il costume americano continueranno ad essere divise dalla coscienza degli americani da quella spessa coltre anestetica che è alla base della tradizionale *american way of life*. Si tratta delle solite bugie che non permettono che la politica risponda alle domande che sarebbe nel diritto di ciascuno di porle. Norman Mailer, nell'ambito di un recentissimo studio sulla CIA, così esprime il suo scoramento: « Dobbiamo liberare le nostre menti dalle cento certezze forniteci da bugiardi di professione, ma è l'ora di prendere atto del fatto che lo storico più vero dell'epoca moderna, nonostante l'astrattezza, è Franz Kafka. Che paese folle, il nostro. Che putttana ».

A. R.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Ballata elementare dell'oppositore interno democristiano ovvero Il siluro

« Dura, non dura, cade?
Fiducia anzi che no?
Chi è costui che osa?
Ordunque lo riscopro
il vecchio mio siluro
e glielo lancio contro:
sicuro o non sicuro
un danno lo farà ».

« Aerei, buste; Agnelli
riunito coi 'cinquanta';
coloro che non parlano
e stanno zitti e quatti;
son molti, e pur di mordere
si limano i dentini
rosicchiando tra i banchi
di Camera e Senato ».

« Oggi non l'ho fregato
ma scavo fin che trovo,
lo trovo il buon proietto!
e addosso glielo getto!
Ora comanda, infame!
Ed io con tante trame,
io me ne sto a guardare?
Vedranno che so fare!
Io penso, invento, monto,
incollo, impasto, grido,
poi mi calmo e sorrido
ma sotto sotto intrigo ».

« Io son l'anima nera
ancora più del nero
mio partito sovrano;
io lancio il buio sasso
poi nascondo la mano.
Ho carte, telegrammi,
veline, antichi libri,
nastri, dossiers, fascicoli,
radiografie del cuore
di tutti: dell'equivoco,
del molle, dell'untore,
di chi tradisce me,
di chi non mi sconfinfera,
di chi mi pesta il piede,
di chi non ha più fede
e s'accomuna a quelli
che solo adesso coprono
di fasce tricolori,
di tiepidi lenzuoli
le falci coi martelli ».

« Aspetta, aspetta, o cinico
vetusto baciapile
che adesso stai sull'asse
d'un equilibrio instabile
e lì fai l'impossibile,
il forte, il diplomatico,
il furbo, il gran politico...
Aspetta, e dal solletico
io con gli amici miei
passiamo nel salvatico...
ad armi più prolifiche...
ne abbiamo tante in serbo!
Son armi senza garbo,
fetenti (se volete)
ma efficaci al massimo... ».

« Le abbiamo dentro un sacco,
io metto giù la mano
e quale prendo prendo:
annali, stinte lettere,
antichi libri, nastri,
radiografie del cuore... ».

gli eredi di mao alle prese con il tripolarismo

La distensione é una tigre di carta?

di Giampaolo Calchi Novati

● In Occidente c'è tutta una tradizione diplomatica collegata ai funerali. Qualcuno effettivamente può essersi lasciato fuorviare. Non era difficile però prevedere che la Cina, la meno diplomatica delle grandi potenze (la Realpolitik è cosa diversa dalla diplomazia), non si sarebbe prestata a sommarie riconciliazioni in occasione della morte di Mao, un po' per dovere di continuità e un po' per non venir meno all'immagine di una scelta che è scritta in un determinato modello di società, tanto più in una società che è stata definita « di valori ».

Naturalmente, la dimensione a cui si è pensato subito è quella che passa per l'Unione Sovietica. L'aspetto più importante della rivoluzione cinese sta appunto nell'aver spezzato l'unità del sistema comunista: è un fatto negativo per chi riterrebbe quell'unità la sola condizione per affrontare ad armi pari l'imperialismo, ma è anche un fatto positivo se si pensa agli aspetti involutivi sia della società sovietica che del tipo di egemonia che il PCUS e l'URSS hanno cercato di imporre (e per l'esperienza dei comunisti cinesi e personalmente di Mao non ci si ferma neppure agli anni '50, potendo risalire alla pratica del Comintern). La Cina ha aperto strade nuove, ha dimostrato che erano possibili soluzioni diverse. La « sfida » a Mosca è solo un sottoprodotto di questa impostazione, che in quanto tale è patrimonio di tutti, degli Stati socialisti, del movimento operaio e dei paesi del Terzo Mondo, a cui la Cina di preferenza ha associato la sua rivoluzione.

Il primo messaggio, contestuale all'annuncio luttuosissimo della morte di Mao, non lascia dubbi. I successori di Mao non avrebbero avuto nessun motivo per cambiare l'analisi del ruolo dell'URSS nel mondo. Si pensi al dissidio ideologico o al contrasto statuale (ed è chiaro che non

esiste una vera linea distintiva fra ideologia e interesse nazionale), la divaricazione fra Cina e URSS è ormai consumata per intero, e non c'erano molti spazi per ricostituire l'unità perduta. Poteva soccorrere l'onda di emozione, che poteva unificare tutti i comunisti, ma Mosca, improvvisamente, autorizzò un elogio funebre che sembra preso di peso dalle requisitorie dei grandi processi dell'epoca staliniana, in cui Mao assomma in sé le colpe di Trotzki e Tito, i due nemici per eccellenza dell'ortodossia come interpretata dal PCUS.

La Cina, invece, è toccata poco o nulla dall'accusa di « deviazionismo » o « frazionismo ». Nel congresso dei PC al potere che si svolse nel 1957, l'ultimo in qualche modo unitario anche se fu allora che si manifestarono le avvisaglie della controversia fatale, i comunisti cinesi insistettero più degli altri sul principio di una « leadership » del movimento, riconoscendo che essa spettava di diritto e di fatto all' URSS. Solo che la Cina non era disposta ad accettare che l'URSS modulasse quella « leadership » sulle sue sole esigenze. Se si concepiva il campo comunista come un insieme indissociabile, al di sopra anche dell'URSS presa singolarmente, la pretesa di Mosca di regolare il corso del movimento sui propri interessi, diveniva insostenibile, perché troppo diversa la sua ragion di Stato (il suo « sciovinismo di grande potenza », diranno poi gli stessi cinesi) dagli interessi degli altri partiti e degli altri popoli, specialmente dei movimenti operanti nei paesi coloniali. La Cina poteva contare di far valere un condizionamento con le esigenze proprie e dei partiti con la sua stessa visione dei problemi della « liberazione ». Né la Cina commetteva l'errore di attribuire le scelte di Mosca a proposito della coesistenza a un'iniziativa personale di Krusciov, sapendo bene che si trattava al contrario della razionalizzazione di un determinato sviluppo economico-tecnico, di cui non a caso l'URSS si serviva anche nei confronti della Cina, cercando di comperare la sua remissività offrendole assistenza tecnica in settori delicati come quello nucleare.

Anche Ingrao nel suo contributo pubblicato su «Rinascita» ricorda che Mao « sostenne che c'era bisogno di una forza che stesse alla testa del movimento e sviluppò le ragioni per cui toccava all'URSS questo ruolo ». Perché? Una risposta è obiettivamente difficile. A posteriori, valutando meglio alla luce dell'evoluzione della politica cinese certe battaglie di allora sulla dicotomia fra guerra e coesistenza, si può dire che la Cina vide in quella congiuntura la grande svolta del mondo se l'URSS avesse incalzato gli Stati Uniti e l'imperialismo (la prevalenza del « vento dell'Est ») per far sì che la decolonizzazione segnasse veramente la disfatta storica dell'imperialismo invece di ricomporsi negli equilibri più o meno deludenti del neocolo-

nialismo: la rivoluzione cinese aveva dato l'esempio; la potenza sovietica doveva garantire la Cina e gli altri movimenti disposti ad imitare la Cina. Ma l'URSS era già al di là di quella tematica.

Nessuno ormai, neppure Mao o i suoi successori, teorizza più la superiorità della guerra sulla distensione come mezzo per far progredire la storia. Sotto questo profilo la polemica degli anni '60 che tanti guasti ha provocato può sembrare del tutto superata. Quella polemica tuttavia va collocata nel momento in cui si sviluppò: fu allora che la prova di forza fra imperialismo e antimperialismo poteva spezzare il vecchio ordine. A mente fredda, del resto, il dibattito sulla coesistenza potrebbe dare a distanza qualche soddisfazione alla Cina, visto che tutti i nodi nel Terzo Mondo sono sempre stati decisi con la forza. Il Vietnam, il Medio Oriente e anche il successo dell'URSS in Angola non sono momenti della distensione ma della tensione rivoluzionaria, con uno scontro anche militare, con o senza la partecipazione delle grandi potenze. La verità è che si doveva distinguere meglio fra guerra generale e guerre locali.

In sospeso resta anche il giudizio sull'altro motivo di polemica, indigesto come pochi ai comunisti dei paesi occidentali: la teoria di Lin Piao della contrapposizione fra le città industriali e le campagne del Terzo Mondo. L'immagine è schematica e pecca di geopolitismo, ma è un fatto che per esempio l'Italia deve riconoscere la forza di leggi economiche, valide per l'establishment come per il movimento operaio, per cui è diventata corrente la tesi che l'Italia deve rimanere nel quadro internazionale dato (e non si parla solo delle alleanze in termini militari). La divisione non aveva poi un valore assoluto, come si deduce dall'attenzione che la Cina ha sempre prestata alle contraddizioni intercapitalistiche, su cui Pechino ha fondato molte delle sue mosse tattiche, anche alcune delle più aberranti, che non a torto sono state seguite con sconcerto e sgomento.

Il momento decisivo sta non tanto nella svalutazione della natura socialista dell'URSS quanto nella conclusione che la politica dell'URSS è oggettivamente il pericolo principale per la Cina e in ultima analisi per la pace del mondo. L'ossessione trova un riscontro in URSS dove sulla psicosi anticinese sono d'accordo anche Sacharov e Amabrik. Ricostruendo la vicenda, un giorno si potrà stabilire se quel « pericolo » non è stato inasprito dall'aver rinunciato comunque all'alleanza URSS-Cina contro gli Stati Uniti, consentendo in pratica ai soli Stati Uniti, almeno dopo l'apertura del 1971-72, sia stata essa voluta da Chou En-lai o da Kissinger, di gestire il triangolo sui due lati.

Una volta giunti al punto del non-ritorno, l'evoluzione è seguita logica e inevitabile. Tutto ritrova una spiegazione: anche la piccola guerra dell'Ussuri. Già nei riguardi dell'India la Cina aveva chiuso i conti senza possibilità di compromessi quando aveva stimato irrimediabile la perdita del più importante Stato a borghesia nazionale del Terzo Mondo ai fini di una politica antimperialistica o anche semplicemente neutralista: l'obiettivo delle campagne contro l'India non era la conquista dell'Assam o lo spostamento della frontiera nella zona contesa del Ladakh, bensì l'umiliazione del governo indiano, quindi un obiettivo « ideologico », fino all'umiliazione suprema di costringere Nehru a chiedere armi e protezione alle potenze occidentali.

Con lo stesso metro vanno giudicati, se non « compresi », gli atteggiamenti che hanno suscitato i maggiori dubbi, dell'Angola al Cile, passando per il favore mostrato ai campioni dell'oltranzismo atlantico (Strauss, Fanfani, Heath) o agli ultimi detrattori della distensione come Schlesinger. Pechino non crede in questa distensione. Pechino non vuole dare tregua all'URSS.

L'operazione ha due fasi distinte: la Cina diffida dell'URSS e per guadagnare un margine di manovra (a dispetto della credibilità o della coerenza) cerca i favori dei movimenti o delle personalità che si propongono per principio di combattere l'URSS o di emarginarla. È sempre il vecchio artificio di giuocare un « barbaro » contro un altro « barbaro ». Ma non è solo questo.

Più che da una violazione di una improbabile coerenza (il PCI non ha sfruttato con abilità l'alleanza con il PC romeno in virtù della comune avversione per i Diktat di Mosca nonostante l'inconciliabilità delle rispettive posizioni sul pluralismo o sulla transizione al socialismo?), le perplessità discendono dall'apparente incapacità della Cina di capire la funzione dell'URSS nel rapporto dialettico (guerra fredda o coesistenza) con gli USA. Errore tanto più singolare da parte di chi non esita a parlare — a proposito dell'URSS — di superpotenza e di socialimperialismo.

Se USA e URSS fanno parte del primo cerchio di un mondo diviso in tre spicchi, non è inevitabile che URSS e USA si contendano la supremazia mondiale? La Cina dà l'impressione di oscillare fra un discredito della distensione perché rischia di inserire l'URSS nel sistema internazionale in una posizione subalterna rispetto agli Stati Uniti e un discredito della distensione perché dà troppa forza all'URSS con il rischio di indurla a iniziative azzardate. Vero è che questa duplicità permette alla Cina di accusare comunque l'URSS di nutrire in sé i germi della guerra (per difetto o per

Fausto Giaccone

gli eredi di mao alle prese con il tripolarismo

eccesso), ma tanta confusione di ruoli, intercambiabili, non giova a nessuno, se si vuole che il Terzo Mondo, nel corso della sua difficile lotta di emancipazione, si riconnetta in qualche modo a un polo in grado di garantire un minimo di equilibrio o di sicurezza.

L'errore di prospettiva si ripete infatti anche per l'evoluzione delle forze di sinistra nell'Europa occidentale. Meraviglia che la Cina non abbia saputo leggere nella crescita dei PC dell'« eurocomunismo », ma anche di Cunhal in Portogallo, un possibile contrappeso all'URSS in Europa e all'interno del movimento comunista, a livello cioè e di Stato e di partito. È possibile — in questo la Cina può aver visto giusto — che simili sviluppi siano « destabilizzanti », donde lo spettro di una guerra come « frustata di ritorno », ma la funzione della Cina, che deve ancora acquisire sulla scena mondiale il potere che spetterebbe al suo rango, è quello di congelare lo « status quo » come un Kissinger qualsiasi? I « ponti d'oro » a Strauss o a Fanfani in effetti non sono paragonabili ai favori per de Gaulle anni '60, quando il gollismo erodeva l'atlantismo dall'interno, sia pure entro una logica intercapitalistica, perché oggi è proprio allo scudo della NATO che vanno le preferenze della Cina.

Nel Terzo Mondo la Cina si sente un « pesce nell'acqua». Distribuisce aiuti e mette in comune esperienze. Incoraggia tutte le iniziative volte a modificare i rapporti di forza fissati dal colonialismo o dal neocolonialismo (compresi gli « exploits » dei paesi arabi o degli altri produttori di materie prime per aumentare il loro potere contrattuale): poco importa quali siano le classi che traggono i maggiori benefici da questa strategia, perché tutte le contraddizioni si risolvono all'interno del processo di emancipazione. La Cina non ha condiviso finora neppure la teoria del subimperialismo (dell'Iran per esempio), dato che la solidarietà fra colonizzati ha sempre la meglio sul possibile sfruttamento per interposta persona. Se poi, obiettivamente, le possibilità della Cina di agire — anche nel Terzo Mondo — sono incomparabilmente inferiori al previsto, è perché in ultima analisi è la dimensione militare (nel Medio Oriente, in Angola, nel Bangladesh) che risolve i vari problemi, e qui le due superpotenze non hanno competitori (ed è proprio quello che la Cina deplora di più).

La Cina ha ottenuto poco dal mezzo rapporto con gli Stati Uniti dopo gli spettacolari incontri con Nixon e ha perduto tutto dalla rottura con l'URSS. Vi è stata costretta? Non saranno i successori di Mao a improvvisare delle risposte diverse da quelle che si sono consolidate negli ultimi vent'anni. Le incongruenze non sono trascurabili se si è potuto attribuire con la stessa verosimiglianza a Lin Piao, il campione dell'ultrasinistra, la responsabilità delle punte più dure della polemica contro Mosca e l'intenzione di trovare scampo a Mosca dopo il fallito colpo di stato contro Mao. È certo comunque che la chiave di tutto sta nel rapporto con l'URSS, soprattutto se sarà più chiaro ai dirigenti cinesi che nell'interpretazione degli Stati Uniti la distensione è la continuazione della guerra fredda con altri mezzi, con l'URSS come principale termine di riferimento, ancorché nell'ambiguità naturale di questo rapporto fra alleati-nemici.

G. C. N.

usa: la politica estera del candidato democratico

La realpolitik secondo Carter

di Gabriele Patrizio

• Le elezioni americane sono imminenti. Ford e Carter, ormai alla stretta finale, scaricano le batterie. Nel frattempo, le previsioni che vedevano Carter stravincere, sembrano un poco ridimensionate, ma l'ipotesi che la coppia democratica la spunti con un margine di sicurezza rimane sempre la più attendibile. Nel dibattito elettorale i temi di politica estera, emersi più che altro durante la fase della *nomination* in campo repubblicano, nello scontro Ford-Reagan (polemica sulla distensione), hanno acquistato rilievo anche nel confronto diretto fra il candidato democratico e il repubblicano. Visto che ormai non si discute nemmeno più sulla sostituzione di Kissinger, il quale probabilmente se ne andrebbe in ogni caso, è opportuno esaminare i temi di politica internazionale che affiorano nel programma di Jimmy Carter.

Carter ha il suo Kissinger, non è un mistero, il suo consigliere diplomatico è il prof. Zbigniew Brzezinski, della Columbia University, esperto di relazioni internazionali e critico spesso severo dell'attuale segretario di stato. Che sia lui o no il sostituto di Kissinger, è certo che la sua impostazione dottrinale è stata recepita da Carter nei suoi programmi di politica estera. Ma come sarà questa nuova diplomazia USA?

La tela di fondo

Il candidato democratico ne ha parlato spesso (si veda per es. l'importante discorso pronunciato a New York in giugno), ma non è sempre facile mettere a fuoco i cambiamenti di rotta che le parole di Carter sembrano suggerire per la diplomazia degli *States.* Vediamo intanto il quadro generale. Carter,

che rivolge messaggi vibranti agli elettori, anche per la politica estera attinge a piene mani ai valori antichi della nazione americana, quindi basta con la diplomazia segreta e invece promozione del dialogo col Parlamento e fondazione di una politica di leadership democratica *"che rispecchi la dignità, la generosità e il buonsenso del nostro popolo"*. La prima constatazione da farsi è dunque che Carter sembra dichiaratamente rifarsi all'atmosfera che risultò trascinante negli anni '60, quella dell'idealismo kennediano. Riaffiorano così gli slogan e gli schemi di una politica estera degli « ideali » più che delle « idee »: la parentesi kissingeriana, con la sua diplomazia dei concetti, dei grandi affreschi intellettuali, delle costruzioni dottrinarie, sarebbe perciò chiusa. E qui vengono subito in mente i rimproveri che il consigliere di Carter, il prof. Brzezinski, rivolgeva in passato a Kissinger, accusato di esasperare i toni machiavellici dell'attività diplomatica e di aver cancellato ogni presupposto etico, ogni scelta di valore.

Carter ha chiaramente accolto le tesi di Brzezinski e ha fatto sua la cosiddetta « dottrina trilaterale » che delinea una stretta concertazione fra gli USA, i paesi dell'Europa occidentale e il Giappone, la rifondazione insomma della forza trainante dei grandi paesi industrializzati. Su un altro tema di rilevanza globale, il rapporto Washington-Mosca, Carter adotta le valutazioni di Brzezinski sulla precarietà del processo di distensione e sulla necessità di impostare relazioni di più dura contrattazione con l'Unione Sovietica. Infatti Carter parla della riduzione delle forze, di disarmo nucleare, ma contemporaneamente ribadisce il fatto che *"le relazioni Est-Ovest avranno un carattere al tempo stesso di cooperazione e competizione per molto tempo"* e dal punto di vista dell'equilibrio militare afferma che *"non dobbiamo permettere che la nostra Alleanza divenga un anacronismo"*.

Va notato d'altra parte che Brzezinski si è espresso assai compiutamente sul tema, per es. due anni fa sulla rivista parigina "Preuves" sosteneva che la distensione, un processo precario ed effimero, non poteva rappresentare il perno di una durevole costruzione diplomatica e recentemente ha ribadito (si veda per es. il settimanale "Relazioni internazionali" del 10 gennaio '76) che *"dobbiamo essere consapevoli degli ostacoli — reali — che si pongono all'obiettivo di una cooperazione con gli stati comunisti in questo momento. Né loro né noi siamo storicamente o concettualmenmente preparati ad impegnarci insieme in uno sforzo globale"*.

Se ci si chiede dunque che cosa c'è di nuovo rispetto a Kissinger la risposta è necessariamente presuntiva, ma anche a questo livello è alquanto incerta. Vediamo. Anche qui c'è uno schema teorico basato sui « poli ». Il pentapolarismo di Kissinger è sostituito dal trilateralismo (USA, Europa, Giappone) di Brzezinski. È vero che anche Kissinger aveva fatto la sua proposta di rilancio atlantico, (si ricorderà il progetto di Nuova Carta Atlantica sui rapporti fra gli Stati Uniti, i paesi dell'Europa occidentale e il Giappone), ma Kissinger aveva sottolineato, sollevando l'indignazione degli europei, che a Washington spettavano responsabilità globali e agli altri compiti regionali e quindi subordinati.

Adesso Carter mescola i temi della proposta neo-atlantica di Kissinger con l'idea kennediana della « partnership » fra Nord-America ed Europa e rilancia il principio della collaborazione paritaria fra le due sponde dell'Atlantico. Qui però c'è subito un discorso da fare. Una volta detto che le lungimiranti enunciazioni del passato, quelle della presidenza Kennedy per intenderci, hanno avuto il seguito che sappiamo, c'è un punto negli argomenti di Carter che rimane oscuro e dobbiamo dire il solito punto, l'unione dell'Europa occidentale.

Quale Europa per Carter?

Sono scarsi e piuttosto generici i cenni di Carter, nei suoi discorsi, riguardo all'integrazione europea e lo stesso può dirsi per le argomentazioni "dottrinarie" del suo consigliere Brzezinski. Note sono invece le ambiguità, le reticenze, le cautele e talora invece le brusche prese di posizione che hanno caratterizzato le dichiarazioni di Kissinger sul problema europeo. Carter, dal canto suo, tende per ora a sfumare il tema lungo i contorni del progetto di collaborazione trilaterale, Europa-USA-Giappone. Ma quale Europa, questo è il punto. Qui insorge l'ambiguità in merito agli sviluppi dell'unione europea. Carter, e ricordiamo per esempio l'intervista apparsa l'11 luglio sul *Sunday Times*, sottolinea che più che individuare nella carta diplomatica del globo aree geo-politiche regionali, è importante instaurare trattative e legami con gli stati presi singolarmente. Ciò che si profila dunque è non tanto il sostegno e l'incoraggiamento, aperto o implicito, all'unificazione dell'Europa occidentale, ma una riabilitazione della vecchia politica « bilaterale », cara a Henry Kissinger.

In questo quadro concettuale si inserisce anche l'atteggiamento di una futura amministrazione guidata da Carter nei riguardi del cosiddetto eurocomunismo. È questo, come è

usa: la politica estera del candidato democratico

noto, uno dei temi del programma di politica estera del candidato democratico che è stato più frequentemente analizzato in Europa e particolarmente in Italia, specie durante e dopo la consultazione elettorale del giugno '76.

Carter ha dichiarato a proposito del fenomeno dell'eurocomunismo; *"dobbiamo rispettare i risultati delle elezioni democratiche e il diritto dei paesi di fare liberamente le loro scelte"*, facendo presente che l'atteggiamento verso i PC europei è in rapporto al rispetto da parte di tali partiti degli impegni internazionali esistenti e al loro non asservimento ad una direzione politica esterna. Per il caso italiano in particolare, Carter, correlando malessere sociale ed economico e crescita del PCI, ha parlato di *"paziente e significativa assistenza da parte dei vicini dell'Italia nell'Europa occidentale e da parte degli Stati Uniti"*.

Tutto questo discorso va collegato, peraltro, allo schema generale della politica proposta da Carter e cioè alla realizzazione del disegno occidentalista, la nuova e feconda alleanza fra America, Europa e Giappone, all'adattamento della CEE a questa grande struttura e alla conseguente finalizzazione delle politiche degli stati occidentali verso gli obiettivi e le scelte di questa « alleanza creativa ». Ciò significa anche che la fondazione del sistema occidentale, preconizzato da Carter, dovrebbe per l'appunto scongiurare quelle situazioni di malessere e di « anomalia » che determinano, secondo il candidato democratico, la crescita dei PC europei. Una futura partecipazione al governo di tali partiti vorrebbe dire, fra l'altro, sfasamento del progetto occidentalista di Carter e comporterebbe probabilmente una nuova definizione di obiettivi e di atteggiamenti da parte della coppia Carter-Brzezinski. È vero infatti che è stato più volte rilevato un certo grado di disponibilità e di elasticità nel punto di vista del candidato democratico rispetto all'eurocomunismo, ma è il quadro globale della politica estera di Carter che è rigido e questo aspetto suggerisce molta cautela nel valutare i possibili sbocchi della posizione americana.

I rapporti col « Terzo mondo »

Uno dei temi che hanno avuto forte rilievo nei discorsi di Carter, come nelle enunciazioni di Brzezinski, è quello dei rapporti col Terzo Mondo. È qui infatti che il disegno diplomatico di Carter sembrava dover annunciare novità rispetto al passato, e invero il candidato democratico ha dichiarato che *"le nazioni in via di sviluppo debbono non solo essere oggetto di politica, ma anche partecipare a formularla"*. Anche Carter parla dunque di nuovo ordine economico mondiale, ma quando passa a delineare concretamente il tipo di approccio da lui proposto, ci si accorge che non fa che ribadire i temi tradizionali della politica americana degli aiuti, mettendo l'accento su progetti di Fondi di sviluppo che ben poco si differenziano dalle formule kissingeriane del genere Banca internazionale delle risorse.

D'altra parte se sovrapponiamo le tesi di Brzezinski agli enunciati generali di Carter il discorso si chiarisce ulteriormente. Nella già citata intervista, riportata da « Relazioni Internazionali », il consigliere di Carter sottolineava in effetti il valore prioritario delle relazioni Nord-Sud, ma in sostanza si soffermava su due temi che pongono la questione dei rapporti col Terzo Mondo in una luce inquietante. Da un lato c'è l'alleanza trilaterale che, come fronte dei paesi industrializzati, tende più ad accentuare che ad attenuare i caratteri di contrapposizione nei rapporti Nord-Sud. Poi viene fuori una vecchia conoscenza, e cioè la teoria dei « poli regionali di stabilità » che tende ad esaltare la funzione sub-imperialistica di alcuni paesi del Terzo Mondo, delegati ad agire da controllori e stabilizzatori periferici del sistema. In questo caso Brzezinski non ha fatto altro che trascrivere puntualmente la dottrina dei poli regionali, cara alla diplomazia degli equilibri elaborata dall'ormai pensionabile Henry Kissinger

Le relazioni con i paesi emergenti rappresentano dunque uno dei punti più carichi di ombre nel programma di politica estera di Carter e questo, insieme alle oscurità che abbiamo visto gravare sul suo atteggiamento di fronte all'unione europea, deve fin da oggi far riflettere sui possibili itinerari della diplomazia USA dopo la chiusura del ciclo kissingeriano.

G. P.

la svezia verso la radicalizzazione?

Requiem per un socialismo calmo e rispettoso

di Giorgio Salerno

● La sconfitta del partito socialdemocratico di Olaf Palme, il SAP (Socialdemokratiska Arbetare Parti), e del partito comunista di Lars Werner, VPK (Venster Partiet Kommunisterna), hanno aperto la strada alla formazione di un governo di coalizione dei tre maggiori partiti borghesi dopo 44 anni di quasi ininterrotto dominio assoluto della mitica socialdemocrazia svedese. Fu nel settembre del 1932 che il re Gustavo V si vide costretto ad incaricare, della formazione del governo, il leader socialdemocratico di allora Per Albin Hansson. Tranne due brevi parentesi, quella della coalizione col partito agrario (nel 1936-1939) e con tutti i partiti negli anni di guerra (1939-1945), la socialdemocrazia ha, in Svezia, veramente « regnato » per più di quattro decenni.

Incapacità di raggiungere obiettivi più avanzati

Come si spiega la sconfitta di oggi? Prima di tutto si deve rilevare che la perdita di consensi è stata minima e che il partito di Palme resta il primo partito politico con i suoi 2 milioni e 300.000 voti e 152 seggi (quattro in meno della precedente legislatura, in percentuale dal 43,6 al 42,9 per cento). I comunisti, loro alleati, subiscono anche essi una leggerissima flessione passando dal 5,3 al 4,7 per cento. (I partitini minori di sinistra, come i trotzkisti e gli emmellisti, raccolgono lo 0,4 per cento come nelle precedenti elezioni e non tolgono voti al blocco di sinistra). Dall'altra parte dello schieramento sono aumentati, invece, il partito conservatore (dal 14,3 al 15,6 per cento) e il partito liberale (dal 9,4 all'11 per cento) mentre il partito di centro, ex partito agrario, subisce una leggera flessione (dal 22,1 al 21,1 per cento). I democristiani del KDS non superano la soglia minima del 4 per cento e restano fuori del Riksdag, il Parlamento, racimolando appena l'1,4 per cento.

Questi, dunque, i risultati in sé e per sé non sconvolgenti che, sotto l'apparente stabilità elettorale, hanno invece profondi significati politici. Prima di tutto essi sono il segno di una trasformazione « silenziosa » del corpo sociale svedese, delle coscienze, della messa in discussione di valori e scelte che sembravano fuori questione da decenni. Il partito socialdemocratico, in meno di 10 anni, ha perso il 9 per cento del proprio elettorato: nel 1968, infatti, sotto la guida di Tage Erlander aveva superato il 50 per cento dei voti. Questa perdita di consensi solo in parte è stata recuperata a sinistra dai comunisti; una buona metà, invece, è stata risucchiata a destra.

La flessione attuale dei consensi alla socialdemocrazia di Palme si può spiegare in vari modi e varie ipotesi sono state affacciate da più parti: l'usura del potere, il centralismo e la burocrazia statalista, il fiscalismo eccessivo che ha fatto scappare i ricchi a Maiorca, il regista Ingmar Bergman, la scrittrice Astrid Lindgren, il tennista Biorn Biorg in altri paesi esteri, la polemica ecologica contro il progetto socialdemocratico di costruire altre 8 centrali nucleari oltre le 5 esistenti. Certo tutto questo ha contato ma l'elemento decisivo della sconfitta è da ricercare nell'incapacità, da parte delle forze al governo di suscitare energie e partecipazioni di base per il raggiungimento di obiettivi ideali più avanzati del « benessere per tutti », obiettivi che avrebbero dovuto, ormai, mettere in discussione alcuni dei capisaldi del « modello svedese ».

Il sistema svedese si può sintetizzare come un sistema in cui ai capitalisti spetta il potere economico, ai lavoratori il potere politico. La pace sociale, garantita dai sindacati, faceva il resto. Quando il partito socialdemocratico ha voluto andare più in là e ha cercato di capire come, alla democrazia politica e sociale, si dovesse aggiungere la democrazia economica, con il progetto dell'economista Rudolf Meidner, ha solo ottenuto di spaventare fasce di ceto medio con la paura della « collettivizzazione » totale dell'economia del paese. Secondo questo progetto una parte degli utili, tra il 10 e il 20 per cento, delle aziende con più di 50 dipendenti, dovrebbe essere convertita in azioni e trasferita a un fondo di proprietà dei dipendenti stessi. In base a tale sistema nell'arco di 20 o 30 anni i dipendenti otterrebbero la maggioranza delle azioni di una società, azioni non di proprietà individuale ma collettiva.

Sconfitto il mito del socialismo tecnocratico

Certo questo non avrebbe significato la fine del capitalismo ma tanto è bastato a far scattare l'allarme. Lo stesso Palme aveva messo la sordina al piano dell'economista, appoggiato dalla potente confederazione sindacale LO (LandsOrganization), parlandone come di un semplice studio commissionato dal partito. La polemica, poi, contro il « person nummer », il numero personale con cui ogni svedese viene computerizzato e con cui lo si può raggiungere in ogni momento, sia che si voglia sapere il suo imponibile fiscale che il gruppo sanguigno a cui appartiene, aggiunta alla denuncia contro il « bolscevico » pia-

la svezia verso la radicalizzazione?

no Meidner ha fatto parlare di uno stato che si avviava a diventare come quello descritto da George Orwell nel suo libro « 1984 », uno stato totalitario o che almeno mettesse in pericolo l'individuo e la libertà personale.

Il calmo, puritano e rispettoso socialismo dei decenni passati non si è quindi più incarnato adeguatamente nel giovane e turbolento Palme che, sull'onda del 1968, aveva impresso al partito una diversa fisionomia. Soprattutto in politica estera la svolta fu più rimarchevole e la Svezia era venuta sempre più assumendo atteggiamenti da neutralismo attivo; si ricordi che si schierò decisamente contro l'aggressione americana al Viet Nam, ospitò la prima sessione del Tribunale Russell, l'ambasciatore svedese ad Hanoi denunciava sistematicamente tutte le menzogne della propaganda americana e recentemente lo stesso Palme aveva manifestato nelle strade contro la fucilazione dei patrioti baschi. Ma tutto ciò ha ottenuto solo di radicalizzare il voto operaio che si è riversato massicciamente sul partito « nuovo » plasmato da Palme. Nella città operaia della Volvo, a Goteborg, e nella città mineraria di Kiruna, nell'estremo nord del paese, la socialdemocrazia non ha perso i voti ma pare che li abbia aumentati. Purtroppo non sono stati attratti strati sociali nuovi e i circa 500.000 mila giovani, che votavano per la prima volta, pare siano stati più sensibili al richiamo ecologico.

Forse quello che è stato sconfitto oggi, in Svezia, è un certo socialismo, quello « tecnocratico » a cui le coloriture ideologiche, recentemente aggiunte, non sono state sufficienti ad entusiasmare masse più larghe di lavoratori e di cittadini. Ciò che sinora è mancato, alla « migliore socialdemocrazia » del mondo è stata una politica culturale che si ponesse il compito di stabilire una egemonia ideale nella società. Carenze teoriche, eccessivo pragmatismo, mito dell'efficienza e del « Welfare state », uno stato vissuto sempre più come « corpo separato », hanno fatto crescere il qualunquismo piccoloborghese aprendo la strada alla rivincita dei partiti di centro-destra.

Si dovrà meditare più compiutamente sull'esperienza svedese perché essa, per molti aspetti, ha anticipato temi e questioni che si dibattono anche nel nostro paese, questioni di teoria, di economia e di politica. In ogni caso la socialdemocrazia svedese ha perso una battaglia ma non la guerra e il dato più preoccupante, allo stato attuale delle cose in Europa, non riguarda tanto la Svezia quanto il riflesso propagandistico che tali elezioni potrebbero avere il prossimo 3 ottobre nella Germania di Bonn quando si voterà per il rinnovo del Parlamento. Già canta vittoria il capo dell'opposizione democristiana Helmuth Kohl, dietro cui compare minacciosa l'ombra del « toro della Baviera », l'ultradestro Franz Joseph Strauss, secondo il quale in Svezia avrebbe vinto la libertà contro il socialismo. Noi ci augureremmo, se fosse realisticamente possibile, che in Germania il partito democristiano raccolga gli stessi allori che l'omonimo ed affiliato partito ha raccolto in Svezia.

G. S.

africa australe

Elezioni per negri «addomesticati»

di Maurizio Salvi

● « Sarebbe bastato che Nyerere fosse stato un altro Sadat ed i colloqui avrebbero raggiunto più in fretta ben altri risultati ». Questa frase, ascoltata da diversi giornalisti nel corso del viaggio recente di Kissinger in Africa sintetizza in qualche modo il clima dei colloqui e nel medesimo tempo aiuta a capire in che termini questa esperienza si differenzi da quella che lo stesso Segretario di stato fece, tempo addietro, in Medio Oriente, per conquistarsi un accordo sul Sinai fra egiziani ed israeliani. Più che altro in quell'occasione il diplomatico statunitense concentrò la propria abilità nel far sì che la accresciuta disponibilità di Sadat ad un mutamento oggettivo dei pericolosi equilibri esistenti in Medio Oriente potesse trasformarsi in qualche cosa di concreto, senza che questo significasse, come tutti sanno, una soluzione del problema chiave, quello dei palestinesi.

In tema di apartheid e di Africa australe, invece, l'atteggiamento di tutte le parti è sembrato improntato all'intransigenza ed alla chiara volontà di concedere il meno possibile. Anzi, anche alcuni esponenti di paesi su cui si poteva sperare per un atteggiamento più moderato, come per esempio il presidente zambiano Kaunda, non hanno esitato ad evocare anche una soluzione confidata all'uso delle armi, in caso di fallimento delle trattative. Va detto che sul nuovo atteggiamento di Kaunda ha influito molto il brusco mutamento della strategia politica del Sudafrica che, in piena distensione, non esitò a far intervenire le proprie forze regolari in Angola in appoggio dell'Unita e del Fnla e contro la lotta di liberazione del Mpla di Neto.

Prima di tale evento, sia Kaunda che il tanzaniano Nyerere avevano lasciato capire di non essere insensibili alle iniziative di Vorster, ma l'intervento militare descritto e il

fallimento in giugno dei colloqui delle cascate Victoria, fra il presidente rhodesiano Smith ed i nazionalisti moderati di Joshua Nkomo, concludevano praticamente un periodo che non era mai stato così favorevole al dialogo per i razzisti bianchi, mentre si apriva una fase di recrudescenza della guerriglia ed una proporzionata repressione.

Mai dunque negoziato è sembrato partire da posizioni tanto distanti. Nonostante questo Kissinger è intervenuto nella questione africana sperando in un successo che faceva leva sulla obiettiva debolezza di tutte le parti in causa. L'unico dato reale che poteva far fallire tutto ancor prima di cominciare era la trattazione del problema sudafricano. Nel corso del suo viaggio il Segretario di stato ha ripetuto però spesso — ed in fondo così è stato — che il suo buon ufficio era svolto per un negoziato che riguardava soprattutto la Rhodesia (il cui vero nome pre-coloniale è Zimbabwe) e la Namibia.

Per quanto se ne sa e se ne capisce, la situazione nella colonia sudafricana si trova ora al punto più avanzato, tanto che Kissinger se ne è pressoché disinteressato nell'ultima fase della sua missione. Con il tacito assenso del Sudafrica infatti, la Conferenza costituzionale interraziale ha stabilito per la Namibia anche la data dell'indipendenza, il 31 dicembre 1978, ed ha accettato il principio della partecipazione della Swapo, il movimento di guerriglia della regione, al proseguo dei lavori ed alle elezioni che dovrebbero precedere l'indipendenza stessa. Ufficialmente, l'unico problema che resta sul tappeto sembra essere il fatto che la Swapo, a buon diritto, chiede di essere considerata l'unica rappresentante delle popolazioni della Namibia, mentre la controparte bianca preme, con intelligenza, perché la rappresentanza delle popolazioni di colore avvenga su base etnica.

Nel caso rhodesiano invece Kissinger si è trovato davanti a problemi di natura molteplice. Il dato significativo, come già accennato, di questa particolare trattativa è stato il fatto che le parti realmente in causa, la Rhodesia ed i nazionalisti africani, non avevano un reale importante potere contrattuale, la somma degli equilibri reali essendo fornita invece dagli appoggi internazionali, del Sudafrica per la prima, di Tanzania, Zambia, Mozambico, Angola e Botswana per gli altri. Sarebbe velleitario se si nascondesse che oggi il movimento di guerriglia dello Zimbabwe, anche per l'azione eversiva senz'altro operata dai bianchi, è travagliato da pesanti problemi interni che ne hanno limitato l'incisività.

Da tutte queste considerazioni, non certo ignote al gruppo dei diplomatici statunitensi in missione con Kissinger, viene fuori la logicità di alcuni dei risultati ottenuti, e soprattutto si comprende come sia il piano di indennizzo dei bianchi « danneggiati » dall'accessione al potere della maggioranza africana, sia l'inizio, anche in questo caso, di consultazioni multilaterali al fine di indire libere elezioni per la futura gestione del paese, siano state accettate da pressoché tutte le parti in causa.

Ci resta soltanto a questo punto da illustrare quello che, secondo noi, è stato il motore che ha spinto a questo relativo successo gli sforzi preelettorali del Segretario di stato americano. Si tratta in effetti della profonda diversità dei termini dell'accessione all'indipendenza di Namibia e Rhodesia rispetto al caso recente delle ex-colonie portoghesi. La mancanza di un ruolo di coscientizzazione accanto a quello militare dei movimenti di guerriglia, fra le masse degli africani rende più imponderabile uno dei dati principali di tutta la complessa questione: la risposta di tali masse ad una eventuale sollecitazione elettorale per la indipendenza nazionale.

Secondo il nostro giudizio la vera condizione 'capestro' di tutta la trattativa portata avanti da Kissinger deve essere stata quella di una accessione all'indipendenza sotto una maggioranza di colore non stabilita, come nel caso di Angola e Mozambico, dal movimento di guerriglia, ma da libere — e quindi manipolabili — consultazioni elettorali. Accanto al partito dei 'bianchi', vi potrà essere pure quello dei 'guerriglieri', ma senz'altro vi saranno svariati altri gruppi di meticci e neri, addomesticati e manipolati dai bianchi, ai quali verrà chiesto di utilizzare un linguaggio accattivante per quegli strati, fra gli autoctoni, che non saranno stati ancora adeguatamente politicizzati. E si sa quanto conti, in un contesto di miseria materiale, una promessa di facili miglioramenti economici e sociali.

A conforto di questo obiettivo nascosto, Kissinger ha spinto Vorster e Smith ad accettare il principio dell'indipendenza entro due anni, ed ha mostrato così anche di « credere » nell'importanza e nella relativa urgenza del mutamento in Africa australe.

Mentre utilizza questa sua predisposizione a mo' di fumo negli occhi per i presidenti africani e per i nazionalisti neri, il Segretario di stato americano sussurra nell'orecchio di Smith di far presto ad accettare « pubblicamente » la sua iniziativa perché, per ogni giorno che passa, diventa sempre più difficile sopportare l'offensiva del « comunismo » internazionale e nello stesso tempo matura la determinazione e la coscienza degli africani di essere un popolo oppresso da una minoranza che dovrebbe essere affrontata in una maniera ben diversa che nel quadro di una battaglia elettorale. E questo potrebbe da un giorno all'altro far saltare tutta l'Africa australe.

■

sadat, assad e la crisi del libano

L'Egitto ha fame (anche) di successi diplomatici

di Franco Scalzo

Mani Dondero

Tall'al Zaatar: le piccole vittime della strage.

● In Medio Oriente, dopo la strage dei palestinesi a Tal el Zataar, il fronte diplomatico si è messo di nuova in movimento. Il ministro degli esteri israeliano, Yigal Allon, non avrebbe certo resa pubblica l'intenzione di acconsentire alla nascita di uno Stato federato giordano-palestinese, di rinunciare ad un'altra porzione di territorio nella penisola del Sinai appannaggio dell'Egitto, di riconsegnare alla Siria buona parte del Golan, se non avesse già interpellato, per vie segrete , governi arabi interessati alla transazione e non avesse ricevuto, di rimando, un segnale qualsiasi che lo incoraggiasse a farsi avanti con delle proposte più dettagliate su tale tema. Era, d'altronde, il minimo che potesse succedere dopo che l'intervento dell'esercito siriano in Libano e la liquidazione dei resistenti palestinesi avevano dato ad Israele la quasi matematica certezza di essere stato invitato, da Assad, a prendere il caffè sulla tomba del suo avversario più risoluto, l'OLP, e a dargliene atto, in concreto, evitandogli la penosa circostanza di doversi muovere per primo sulla strada per cui passa l'unica risposta possibile al complesso contenzioso mediorientale, vale a dire un negoziato allargato a tutti i protagonisti, vecchi e nuovi, della partita che si sta svolgendo sulla riva destra del Mediterraneo: l'Egitto, la Giordania, i palestinesi. Ora questi ultimi hanno perduto praticamente la capacità di farsi sentire con le armi e vanno alla ricerca di chi se ne assuma la difesa d'ufficio per quando la questione di dar loro una patria verrà affrontata al tavolo delle trattative.

È questo, in fondo, l'interrogativo che intride, più o meno profondamente, tutte le analisi che si sono intrecciate intorno alla situazione scaturita dal macello di Tal el Zaatar. Chi si attribuirà tale ruolo? Non la Giordania, sulla quale pesano ancora le maledizioni del popolo palestinese, per essere stato costretto a versare, durante il settembre nero, un enorme tributo di sangue alla stabilità della monarchia ascemita. Non la Siria, per ovvii motivi. In ballottaggio rimane solo l'Egitto anche se ha scantonato al di là del campo socialista e ha sempre tenuto verso il problema dei profughi palestinesi un atteggiamento inequivocabilmente distaccato. Ma non malevolo. Ed è partendo da questa considerazione, unita al fatto che il governo del Cairo continua ad esercitare una funzione di primo piano all'interno della Lega Araba, che si può indicare in Sadat l'uomo destinato a mediare, solo che lo voglia, gli interessi contrannitenti di cui è fitto lo scacchiere mediorientale. L'esame, da posizione molto defilata, del pesante intervento attuato da Damasco nella guerra civile libanese, permette, di converso, di formulare un giudizio altrettanto reciso, ancorché fortemente negativo, della strategia fin qui seguita dal presidente siriano.

È difficile che Assad abbia potuto resuscitare il mito della « grande Siria » giacché costa fatica credere che Israele si sarebbe mantenuta inattiva davanti allo spettacolo di un comprimario che si ingrandisce al punto da porre delle formidabili ipoteche sulla sua preminenza politica e militare nella regione. Né raccoglie più molto credito l'ipotesi, ritenuta verosimile fino a qualche settimana fà, che Assad abbia tentato di erigere un muro invalicabile fra le parti impegnate nel conflitto libanese per giungere allo smembramento del Paese e fagocitarne il moncone più grosso, perché le opinioni di Joumblatt e Bechir Gemayel divergono irrimediabilmente su tutto ciò che attiene alla soluzione di un così arduo teorema, ma non sulla necessità di conservare intatta la conformazione giuridica di quella che fu, in passato, la "piccola Svizzera" dell'area di Levante. Gli effetti immediati dell'azione intrapresa dal leader siriano sono stati, a stringere, di essersi alienato l'appoggio incondizionato dell'Unione Sovieti-

ca; di aver visto concentrarsi su di sé la riprovazione unanime delle componenti più disparate del mondo arabo, da quelle moderate che guardano all'Egitto, a quelle appartenenti al cosidetto « Fronte del rifiuto » manipolato dalla Libia; di aver scatenato, nel partito Baath, diviso sulla valutazione dell'avventura libanese, un profluvio di polemiche che potrebbero, alla lunga, recare pregiudizio al monolitismo del regime siriano e spingere l'opposizione a reclamizzare, con maggiore determinazione di quella usata fino ad oggi, i vantaggi di un sistema politico più articolato e aperto dell'attuale.

Quale che fosse l'obiettivo di Assad, allorquando dava il suo consenso per l'attacco dei falangisti a Tal el Zataar, è certo che egli ne abbia pagato un prezzo spropositato, non soltanto in termini di popolarità, prima ancora di averlo a portata di braccio. Se la caratteristica più importante di uno statista che si rispetti è quella di saper far quadrare l'equazione fra le proprie forze e i fini che esso si prefigge, bisogna escludere che Assad ne sia in possesso. E qui è d'obbligo, a nostro avviso, riproporre il contraddittorio con Sadat. Si disse di lui, quando accettò di essere assorbito nell'orbita americana, che avrebbe dovuto calcolare il rischio di una serie di sussulti micidiali sul piano interno. Ma il "Rais" era perfettamente consapevole della portata e delle conseguenze della sua opzione filoccidentale. La classe imprenditoriale dell'Egitto gli si sarebbe rivoltata contro se non si fosse deciso a chiedere ad Israele, in cambio della nonbelligeranza, la restituzione dei pozzi petroliferi di Abu Rodeis e il beneplacito alla riapertura del canale di Suez, operazione, questa, indispensabile per impedire che l'economia egiziana si trascinasse dietro i postumi della crisi in cui era caduta all'indomani della guerra del Kippur. Sadat si è ammanicato con l'Occidente quando le nuove leve del mondo finanziario egiziano hanno cominciato a rendersi conto (o a coltivare l'illusione?) che i Paesi dell'area capitalistica avrebbero assecondato, molto più e molto meglio di quelli a regime socialista, l'aspirazione dell'Egitto a trasformarsi in una potenza industriale. Li ha accontentati come nel '73 aveva accontentato gli « apparatikni » delle forze armate che si maceravano nell'attesa di rinverdire il proprio prestigio compromesso dalla grave sconfitta dei sei anni prima per mano d'Israele.

Carota e/o bastone. Non è, certo, una ricetta inventata da Sadat ma è indubbio che il presidente egiziano ne sappia fare un uso assai intelligente a seconda delle situazioni. Mobilita la truppa contro gli studenti che reclamano le riforme di struttura e contro gli operai che scioperano per ottenere un'integrazione del salario proporzionata all'aumento dei costi della vita (circa il 30 per cento il tasso d'inflazione che si prevede per la fine del '76). Poi, nelle Università e nelle fabbriche in cui si reca a pronunciare dei discorsi fa di tutto per ostentare un'incrollabile fiducia nella comprensione del suo popolo. Dice che i grandi mutamenti avvengono sempre attraverso cadenze morbide e compassate e che tutti debbono sacrificarsi, senza nessuna eccezione, nemmeno per i ceti meno abbienti, per permettere alla Patria di superare il momento critico e allontanare lo spettro di una disastrosa recessione congiunturale. È qui la differenza tra Sadat e Assad. Mentre il primo obbedisce ai capricci del potere, il secondo insegue degli improbabili sogni di gloria, col pericolo di perdere il contatto con la realtà effettuale. ■

argentina

Il gendarme sud-atlantico

di Manuel Casares

● La repressione e la crisi in Argentina sono fatti della cronaca quotidiana. Meno conosciuto è invece il ruolo che l'imperialismo ha affidato all'Argentina nella sua strategia mondiale e la funzione che i militari (il « partito » dell'alleanza tra oligarchia terriera, potere finanziario e multinazionali) attribuiscono a se stessi in una visione geopolitica.

L'Argentina, ricordiamo, è il paese più sviluppato dell'America Latina, che è, a sua volta, il « basso ventre », la parte molle, dell'imperialismo americano: il controllo dell'Argentina, quindi, è sempre stato determinante per il controllo totale dell'America Latina, riserva vitale di materie prime e, nella strategia mondiale, essendo una piattaforma essenziale per cercare di rilanciare l'iniziativa politica e diplomatica negli altri continenti. D'altronde, essendo il più moderno paese del Sudamerica, l'Argentina per l'imperialismo costituisce il più temibile tra tutti gli stati del subcontinente, perché là può saldarsi una alleanza antimperialista tra proletariato e piccola borghesia povera, là il proletariato pesa numericamente e socialmente e può conquistare la guida di quest'alleanza. In Argentina, insomma, ci sono le condizioni politiche, culturali, geografiche e storiche (l'unità nazionale e, soprattutto, le tradizioni create in tre decenni di unità di lotta del movimento operaio) per la nascita di una direzione operaia di massa.

Nell'Atlantico, poi, l'Argentina ha una posizione nevralgica in caso di una guerra che metta fuori uso il Canale di Panama, in quanto controlla lo stretto di Magellano e il lato occidentale del Sud Atlantico (quello orientale corrisponderebbe, nel piano imperialista, al regime razzista e nazista di Johannesburg). Da qui l'interesse dei settori politici e della borghesia americana e da qui anche l'interesse del Pentagono per l'Argentina.

Negli ultimi tempi il *New York Times* (diverse volte) e *Newsweek* hanno dedicato i loro editoriali all'Argentina definendo fascista la repressione governativa ed arrivando, il primo, a chiedere la cancellazione di ogni aiuto economico e militare al governo di Videla. Siccome negli Stati Uniti non c'è un grande movimento di masse in favore dell'Argentina, comparabile a quello per il Vietnam, e poiché si può legittimamente dubitare del democraticismo spontaneo di questi organi di stampa, appare verosimile che un settore della grande borghesia americana si sta preparando a cambiare cavallo in Argentina di fronte all'aggravarsi della situazione sociale in questo paese ed agli impliciti pericoli rivoluzionari. Questo fatto va collegato alle critiche a Pinochet, all'opposizione aperta di Frei e della Democrazia Cristiana ai fascisti cileni ed anche al fatto che gli Stati Uniti, che negano il visto a un corrispondente dell'*Unità,* hanno permesso lo svolgimento a New York di una riunione di democristiani cileni e di cattolici dell'Unione Popolare vicini al PC cileno da cui è scaturita una piattaforma di Fronte unificato per sostituire Pinochet.

Un settore, quindi, dell'imperialismo vede con timore come le dittature argentina e cilena incoraggino ed accelerino l'unione tra i settori riformisti della classe operaia e quelli rivoluzionari, tra gli operai e la piccola borghesia, e liquidino, nello stesso tempo, la esigua e debole borghesia nazionale indipendente. E si prepara quindi ad attuare una politica più abile, staccando la classe media dagli operai attraverso concessioni democratiche ed isolando i rivoluzionari dal resto dei lavoratori, attraverso la creazione o lo sviluppo di una burocrazia sindacale riformista. È molto difficile che i « sindacalisti » di Pinochet che si rifanno una verginità passando tutti all'opposizione siano stati illuminati dalla Grazia o presi dal rimorso o dalla vergogna. Bisognerebbe parlare della possibilità di utilizzare queste contraddizioni interne nelle borghesie e delle condizioni indispensabili per non cadere nel loro gioco, ma non è questo il tema di questa nota. Vogliamo soltanto rilevare che gli scioperi nelle multinazionali dell'automobile a Buenos Aires, comparabili per coraggio, decisione e posta in gioco a quelli europei sotto il nazifascismo, stanno accelerando questi piani e che è dovere della sinistra italiana e del movimento operaio europeo mobilitarsi in appoggio all'Argentina e al Cile, reclamando per il primo paese, il ripristino delle libertà civili e delle elezioni libere e democratiche, e per il secondo un cambiamento che non sia gattopardesco.

L'imperialismo, però, non si limita soltanto a preparare possibili alternative: allo stesso tempo allaccia stretti legami militari e diplomatici nel quadro della sua strategia mondiale contro la rivoluzione africana e latinoamericana e contro i paesi socialisti. Tale è il senso dell'Operazione Unitas nella quale le unità navali del Brasile, Uruguay, Argentina e Stati Uniti hanno svolto insieme, con un ammiraglio comandante sudafricano, esercitazioni in una prospettiva antisovietica e di controllo controrivoluzionario dell'Atlantico Sud e delle vie del petrolio. Significato analogo riveste l'Operazione Unitas che gli americani stanno adesso effettuando con la marina cilena, quella peruviana ed equatoriana, per il controllo del Pacifico, da un lato, e per rafforzare le classi reazionarie di potere in ogni paese latinoamericano. Ma è soprattutto la Unitas dell'Atlantico Sud ad avere un interesse speciale in quanto, per la prima volta, l'Argentina si schiera pubblicamente con il Sudafrica nella marcia verso il Patto dell'Atlantico Meridionale (la NATO della zona).

È possibile, come hanno sostenuto alcuni osservatori, che sia stata anche una mossa della marina argentina per strappare al Brasile il ruolo di « secondo yankee », di caporeparto locale dell'imperialismo, sfruttando il fatto che il Brasile ha adottato una politica non subalterna nei confronti delle ex colonie portoghesi: è stato infatti tra i primi a riconoscere l'Angola, e non può appoggiare apertamente il razzismo sudafricano, anche per questioni etniche interne. Ma tale accordo argentino-sudafricano e tale Patto formano parte integrante dei piani strategici mondiali degli Stati Uniti e dei piani che questi hanno per l'Argentina. Infatti, la garanzia di controllo sociale del paese, anche nell'eventualità della cosiddetta soluzione « aperturista » a Buenos Aires, è e sarà il controllo delle forze armate, che all'imperialismo dovranno essere subordinate, cosa che nel passato non era stata possibile in Argentina (per il peso del nazionalismo borghese e del movimento di massa peronista).

Il movimento operaio europeo e gli Stati socialisti, che denunciano il regime razzista e fascista sudafricano e vedono il pericolo che l'attacco imperialista contro i paesi del « Terzo mondo » provochi un cambiamento nel rapporto di forze mondiali ed isoli il proletariato europeo e i paesi non capitalisti, hanno tutto l'interesse, quindi, di appoggiare attivamente la lotta in Argentina al fine di rovesciare il regime degli alleati di Vorster e degli Stati Uniti.

M. C.

Libri e riviste

Per un nuovo modo di insegnare filosofia

AA. VV., *Letture di filosofia e scienze umane*, (LF), Zanichelli editore 1976, lire 1.400 il volume.

L'editore Zanichelli di Bologna pubblica in questi giorni una nuova utilissima collana divulgativa dedicata alla Filosofia e destinata al vasto e inquieto pubblico degli studenti medi superiori. La nuova serie, come dichiarano programmaticamente i curatori della collana, si propone di occupare lo spazio offerto dal declino della « storia della filosofia » di tradizione idealista attraverso una diversa immagine della filosofia intesa non come concetto, ma come lavoro, come forma della produzione. In questo modo alla vecchia « storia della filosofia » di stampo idealistico viene sostituita la sua critica che è l'analisi delle ideologie. Uno dei compiti della nuova collana è appunto quello di ritrovare le matrici intellettuali e gli itinerari interdisciplinari in cui si applica in concreto la riflessione filosofica seguita alla definitiva rottura teorica realizzatasi nell'ultimo decennio. L'editore bolognese pubblica quindi, a riprova del suo dfificile impegno, contemporaneamente, quattro volumetti di testi antologici (preceduti da una introduzione orientativa e seguiti da una bibliografia ragionata che indica le letture essenziali per un ulteriore approfondimento dei temi trattati che illustrano la riuscita del progetto editoriale della nuova collana.

I quattro volumi si occupano del mondo greco, del modo di produzione capitalistico in Marx, della psicanalisi del bambino, e infine delle ideologie nella rivoluzione industriale. Quattro argomenti, come si può vedere, che offrono un panorama indicativo dei problemi che stanno a cuore ai curatori e che permettono allo stesso tempo un primo positivo bilancio.

È vero che i libri escono senza la copertura di una tradizione collaudata e autorevole o all'ombra di neutralità comode anche se inesistenti e si cimentano subito con le tensioni del nostro tempo, ma è anche vero che delle mode dei nostri tempi gli autori ricevono l'abbrivio iniziale e soprattutto l'impostazione metodologica. La « griglia materialistica » attraverso cui i vari problemi e le varie ideologie vengono presentate e analizzate anche se imprescindibile non è sufficiente, ci sembra, a capire e padroneggiare i fatti in tutta la loro portata. In questo senso il volume curato da Silvia Vegetti Finzi lascia abbastanza spazio all'irriducibilità della realtà. Ne guadagna di certo la conoscenza e la curiosità.

A. Sciara

Verso una nuova organizzazione sociale

AA. VV., *La crisi dell'Imperialismo*, Roma, Coines Edizioni, pp. 198, lire 2.800.

Il volume nasce dai contributi di Amin, Faire, Hussein e Massiah. Il limitato spazio qui disponibile non ci consente di prendere distintamente in considerazione i singoli saggi. Ci limitiamo perciò a segnalare quello di Samir Amin: di un nome cioè ben noto ai lettori italiani.

« L'espansione ineguale del capitalismo attraverso il mondo è stata una costante ». Ciò ha consentito l'instaurarsi di rapporti di dominio e subordinazione fra le varie aree geografiche e politiche: l'espansione imperialistica. Nell'ambito di questo vasto processo, è possibile individuare diverse fasi: l'autore ne individua quattro, alle quali fanno capo dei periodi di crescita e delle corrispondenti « crisi strutturali ». Queste sono connotate da notevoli squilibri e dal loro successivo superamento attraverso il rinnovamento del « modello di accumulazione »: ... « il capitalismo è costretto a rivoluzionare continuamente la produzione e quindi anche i rapporti di produzione, per adeguarli alle esigenze dello sviluppo continuo delle forze produttive ».

Anche il periodo nel quale noi viviamo è segnato da una profonda crisi: la centralizzazione del capitale, la decadenza della scuola, della famiglia. Sono questi elementi che non consentono più il superamento delle contraddizioni, ricorrendo al solito allargamento del meccanismo di accumulazione. Stando così le cose, anche se la rivoluzione non sarà l'alternativa all'odierna società, il corso storico ci sta conducendo verso nuove forme di organizzazione sociale.

Il saggio, che mutua il modello esplicativo dell'imperialismo informale, vale come occasione per rivisitare sinteticamente alcuni temi ricorrenti della ricerca di Samir Amin e come momento di riflessione sull'odierna dinamica sociale. Sul piano metodologico, è forse utile tuttavia rammentare, volgendo l'attenzione ai paesi dell'occidente industrializzato, quanto scrisse Engels nel 1895: « Quando poi Bismark si vide costretto ad introdurre questo diritto di voto (suffragio universale) come unico mezzo per interessare le masse ai suoi piani, i nostri operai immediatamente presero la cosa sul serio... E da quel giorno essi hanno utilizzato il diritto di voto in un modo che ha recato loro vantaggi infiniti e che è servito di esempio agli operai di tutti i paesi ».

La rivoluzione è stata la risposta di generazioni di uomini sui quali la transizione dalla società agraria a quella industriale ha prodotto una lacerante proletarizzazione. Là dove le ferite della « grande trasformazione » si sono già cicatrizzate, richiamare in vita i modelli rivoluzionari è come agitare una bandiera irrimediabilmente inutile.

L. Infantino

Una rivista per il « compromesso storico »

Questa Toscana, Mensile d'informazione politica, economica, culturale - nn. 1, 2, 3, 4, 5 - Fucecchio.

A cavallo tra le province di Pisa e Firenze il « comprensorio del cuoio » — così chiamato dalla attività produttiva dominante, quella della concia delle pelli — si presenta come una delle zone economicamente, socialmente, culturalmente e politicamente più fervide ed avanzate dell'intera Toscana.

In questa zona, la classe operaia e le organizzazioni sindacali e politiche che ad essa si ispirano, forti anche di antiche tradizioni associative e di lotta (mai sopite neppure durante gli anni più bui del fascismo), forse più che altrove, riescono ad esercitare una funzione dirigente, a costruire larghe ed articolate alleanze sociali e politiche, a prefigurare, nel concreto, i lineamenti di un « nuovo modello di sviluppo », pluralistico e partecipato, per la società toscana.

Non che nel comprensorio manchino i problemi: fragile è per esempio l'assetto produttivo caratterizzato in massima parte da piccole e medie aziende operanti nei settori della concia, delle scarpe, della pelletteria; l'esodo dai campi ha depauperato l'agricoltura mentre una massiccia immigrazione dal sud nei confini del comprensorio ha enormemente dilatato la domanda di servizi sociali creando problemi di difficile soluzione agli Enti Locali; pesantissime, poi, sono le condizioni di lavoro in fabbrica mentre l'ambiente conosce una progressiva degradazione, alti livelli di inquinamento ed un generale peggioramento della qualità della vita.

Libri e riviste

Pure, un movimento ampio e robusto, capace di iniziativa politica e di mobilitazione popolare, si oppone quotidianamente alle logiche distorte e devastanti del profitto e della speculazione.

Questo impegno civile, questa passione politica, questa voglia di fare e di discutere hanno trovato una intelligente ed aggiornata sede di confronto e cassa di risonanza nelle pagine di *Questa Toscana*, mensile di informazione politica, economica e culturale. Il periodico, gestito da una cooperativa, giunto ormai al quinto numero, ha tranquillamente superato la fase di rodaggio e si presenta oggi come tribuna autonoma ed aperta, ma non certo neutra. Suoi continui punti di riferimento sono il movimento operaio, le sue organizzazioni, le sue scelte, le sue lotte.

L. Luciano

Storia dei ribelli di Mirandola

F. Canova, O. Gelmini, A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa Modenese* - ANPI di Modena - L. 3.000.

Le pagine più ammirevoli di questo libro sono quelle che ricordano con quale animo eroico i partigiani superstiti si riorganizzano, vincendo prima di tutto le difficoltà e sofferenze infinite di una terra devastata, e poi riprendono con rinnovata ostinazione la lotta. E' quasi una tregenda di agguati, di sorprese, di trucidati e torturati che non riesce a trovare un ordinato riassunto ed il necessario risalto. E questa volta mi levo il cappello a Concordia che, centro dell'insurrezione e poi della repressione, è ora oggetto della impresa partigiana più audace quale è l'assalto alla stessa caserma nemica.

Ed è veramente ben degna di applauso la costanza, la forza d'animo, l'obbedienza ad un dovere superiore che guida i dirigenti della Bassa, in stretto accordo con i compagni di Modena, a rivedere, ricostruire gli ordinamenti distrutti, riorganizzare l'apparato politico e militare, curare l'organizzazione dei CLN, che questi partigiani modenesi ed emiliani intendono come fondamentale.

Ben lodevole che così malridotti questi combattenti sempre intendano come sia primo dovere di chi serve una lotta nazionale combattere senza risparmio dove e quando siano più utili i colpi: ora, sino agli ultimi giorni, sono quelli di danneggiare, intralciare la ritirata tedesca che punta su Verona e sul Brennero.

Le ferme conclusioni di questo libro sulle legittime attese e sulle speranze tradite sono anche le mie.

Devo aggiungere di buon grado che comprendo e giustifico l'orgoglio col quale gli scrittori del libro sottolineano la presenza sempre vigile e consapevole degli organi direttivi del partito comunista. Poiché sembra trasparire dalle righe una certa conclusione che vorrebbe adeguare alla stessa tutta la storia della lotta di liberazione, non sarei Parri se non avvertissi che a mio parere uno sguardo non solo emiliano a tutto lo sviluppo della lotta di liberazione, alle forze che vi hanno contribuito ed ai suoi precedenti, quasi antichi ormai, della lotta antifascista, avrebbe portato, credo, a conclusioni di più ampia e sempre serena compiutezza; avrebbe, fors'anche, giovato al libro un riferimento costante ad un certo inquadramento nelle vicende delle zone contermini e più vicine.

Una cosa è certa, condivisa dagli scrittori del libro come era condivisa dai compagni che li hanno preceduti, ed è la tensione, la volontà morale, la coscienza di un grande dovere umano da compiere che permette ai pionieri di trascinare grado grado le masse. E' così che la Resistenza ha potuto raggiungere almeno la prima conclusione, la Costituzione.

Se gli amici e compagni che mi hanno prescritto una presentazione non mi censurano, vorrei dire che mi pare vicina la necessità di un'altra liberazione.

(dalla prefazione di Ferruccio Parri)

Un « bigio » pieno di fantasia

La vicenda personale e politica di Enrico Berlinguer è narrata, con l'agile scrittura che gli è propria, da Vittorio Gorresio (*Berlinguer*, 'Al vertice' Feltrinelli Editore, L. 2.500). È una biografia essenzialmente politica, con nessuna concessione alla ricerca intimistica e all'aneddoto (del resto la vita del segretario del PCI non offre spunti particolarmente ghiotti). Il viaggio attraverso il pensiero e l'azione di Berlinguer consente a Gorresio di svolgere una penetrante analisi delle vicende italiane degli ultimi anni.

Enrico Berlinguer è oggi l'italiano più noto, ma anche il personaggio della cui vita privata si sa meno. Rifacendosi ad episodi poco conosciuti e riportando i giudizi di chi lo conosce più da vicino, Gorresio ci offre un'immagine di Berlinguer che corrisponde all'opinione che il pubblico si è fatta di lui: l'aspetto esteriore e il contegno riflettono il carattere e il costume di vita del leader comunista. Nei suoi atteggiamenti austeri c'è la manifestazione di un rigore morale, di un'avversione profonda verso ogni forma di assismo.

Gorresio ha incontrato Berlinguer nel suo ufficio di via delle Botteghe Oscure: « un ufficio di monacale sobrietà ». Il biografo ha avuto l'impressione di trovarsi di fronte a un « conversatore affascinante appunto per la sua semplicità » (c'è chi lo chiama invece il « sardomuto »), che « non ride, né sorride, non si eccita », bensì si dimostra « uno degli ascoltatori più attenti e corretti » che si possano incontrare. Gorresio condensa in poche righe il suo giudizio sul segretario del PCI: « Berlinguer è pertanto un fenomeno politico interessante, perché nella sua tetraggine apparente, nel suo grigiore privato che forse gli nuoce (o invece magari gli giova) nell'ambito della società italiana, mi appare dotato di una certa fantasia, sicché mi piace immaginare che consideri con ironia atteggiamenti e vicende di altri uomini politici suoi contemporanei, concorrenti o avversari che siano. Questa è appunto la forza di chi è disinteressato in un mondo schiavo dell'interesse. Perciò non metto in dubbio la sua buona fede, anche nel caso che egli la ponga in una causa sbagliata. Ma buona fede e disinteresse ».

Raffrontando questo giudizio con quelli espressi su altri uomini politici italiani contemporanei, che si sono meritati una biografia in questa collana « al vertice », qualche lettore potrebbe ritenere l'opera di Gorresio un tantino agiografica. Sarebbe questo un giudizio superficiale e in definitiva fazioso. Certo, i giudizi politici sono opinabili, ma non è opinabile l'onestà di una persona. Gorresio mostra di saper distinguere le due cose. Mentre esprime le sue personali valutazioni sul compromesso storico (« forse non era neppure necessario inventargli quel nome. Perché non limitarsi a dire collaborazione? »), sull'autonomia da Mosca e sulle ingerenze americane (« Chi glielo avrebbe detto a Berlinguer, che la sua statura internazionale avrebbe potuto diventare determinante per una parte e per l'altra? ») ci offre un ritratto del leader comunista non falsato da pregiudizi di parte.

G. Sircana